RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno nono - N. 10 - 15 maggio 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi. Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In questo numero, « Ricerca » dà l'avvio ad una certa preparazione al Congresso di Bologna; lavoro che intende svolgere affrontando i temi delle relazioni generali e offrendo materiale per il lavoro della giornata di facoltà. Qui iniziamo lo studio dell'argomento che sarà oggetto della prima relazione generale: **L'Università nella società contemporanea.** Il tema è stato suddiviso in tre articoli — preparati in collaborazione da Nanni Russo, Paolo Trionfi e Claudio Leonardi — che affrontano separatamente il problema della crisi della **società** dell'**Università** e della **cultura.**

Un consiglio generico di « leggere la stampa quotidiana » o « settimanale », anche se limitato a quella più degna di tal nome, e sul come leggerla, è per forza di cose un consiglio che pecca di astrattezza. Meglio sarebbe tracciare anche un sommario profilo orientativo su questa stampa per fornire le indicazioni più utili sulla sua situazione, sui suoi indirizzi, e caratteristiche più importanti: tuttavia, per ora ci limitiamo a questo invito giustificandolo come una premessa.

Leggere e capire un giornale non vuol dire che il giornale sia una fonte di cultura come può esserlo un libro. Mi sembra fosse Pascal, del resto, a dire che una persona educata può benissimo far a meno di esser un erudito: 10 libri possono bastare alla sua cultura purchè letti e meditati in profondità. Figuriamoci quindi cosa avrebbe detto dei giornali, i quali, senza ricorrere a Pascal vengono giudicati sovente un elemento dispersivo, una specie di sagra del dilettantismo, e che dopo affermazioni impegnative su la cultura, la sua crisi e le sue traversie, non appaiono certo come gli strumenti più idonei a un orientamento di fondo. Ma proprio per questo noi non consigliamo una lettura vasta e totalitaria della stampa che potrebbe veramente condurre ad un rammollimento cerebrale, quanto piuttosto una lettura attenta e il più possibile critica, che ci consenta di pesarla al netto e di offrirci un documento non trascurabile per la conoscenza del mondo in cui viviamo.

La nostra diffidenza per il giornale nasce da diverse ragioni: in parte è l'abitudine al « giornalismo di Stato » che riduceva la stampa a un fatto puramente propagandistico, a una sorta di testo scolastico unificato per l'educazione degli adulti al regime. In parte è anche la nostra qualità di studenti, con una formazione di carattere prevalentemente istituzionale o comunque volta a specializzazioni professionali e per forza di cose distante da un interesse culturale diretto per l'attualità. Non ultima ragione è la presunzione diffusa di poter formulare una interpretazione affatto autonoma, e pur tuttavia abbastanza intelligente, degli avvenimenti quotidiani. Ora queste condizioni non sono del tutto mutate, e anche il regime sufficientemente liberale che si è instaurato dopo la guerra, non ha certo fatto scomparire la mentalità del « giornalismo di Stato », per cui la stampa di partito, per esempio, tende sempre a qualificarsi come espressione di tutta la società e quindi a interpretare gli avvenimenti con giudizio scarsamente liberale. Così la stampa indipendente, anche quella che utilmente si può definire di informazione, non è il frutto disinteressato di un gruppo di filantropi desiderosi di tenere l'umanità al corrente degli avvenimenti ed è quasi sempre strumento più o meno diretto di interessi politici o finanziari e comunque di gruppo, senza con questo implicare necessariamente un asservimento dell'intelligenza o una cattiva moralità.

Ora noi crediamo che attraverso una lettura sistematica (per esempio seguendo un giornale per un certo periodo di tempo, leggendo l'articolo di fondo, le rubriche fisse, seguendo con attenzione il filo conduttore del pastone politico, curandosi di conoscere alcune caratteristiche dei collaboratori ordinari, e informandosi con certezza sulle fonti finanziarie) si possa ricavare dal giornale stesso un frutto abbastanza piu redditizio di quello che ne deriva dall'occhiato superficiale ai titoli, con un rapido passaggio alla cronaca degli spettacoli e ai resoconti sportivi. Come pure è facile capire lo stimolo che deriva dal raffronto della stampa di diverso colore e tendenza, gli spunti e i suggerimenti che offre per capire, per rendersi conto meno superficialmente e unilateralmente di quanto capita intorno a noi.

Per questo rivolgiamo un invito di questo genere, dalle colonne di Ricerca *convinti del resto che una esperienza dell'attualità, anche se può a prima vista apparire dispersiva, è circolarmente inserita nel processo della nostra formazione. Non solo lo stimolo, ma anche la ragione dello studio, risiedono proprio nell'esigenza di comprendere in qualche modo, i problemi vivi che oggi ci appassionano e sui quali siamo, in diversa misura e proporzioni, chiamati ad operare. Non sembri pertanto una stravaganza un invito così concepito, ripromettendoci appunto di concretarlo con specifici consigli.* (p. p.).

Il significato del Congresso di Bologna

Dal 30 agosto al 3 settembre la Fuci terrà a Bologna il suo trentaduesimo Congresso nazionale. Sarà l'incontro ormai tradizionale di tutti i fucini in una atmosfera di giovanile allegria, ma sarà ancor più un momento di preghiera comune e di studio. Cercheremo di rimeditare la nostra vocazione religiosa ed universitaria, nella prospettiva di giovani che vivono in una società e cercano di educarsi in una università di cui sentono tutte le incongruenze, le deficienze e spesso le assurdità.

Crisi della società e crisi della università sono parole ormai dette tante volte che il loro suono quasi ci stanca e ci pare retorico. Eppure continuano ad essere di una realtà drammatica. Appena scorriamo le prime pagine dei quotidiani o camminiamo alla periferia di una grande città una serie di notizie e di fatti d'ogni giorno ci testimonia che in questa crisi noi viviamo e siamo immersi nostro malgrado. Quando poi siamo intenti a preparare esami ed esami il cui senso è spesso solo quello di riferire a qualcuno una massa di nozioni che giustifichi la capacità a ricevere una laurea, e più ancora, giunti alla sospirata conclusione degli studi universitari, ci accorgiamo che troppe cose studiate erano state studiate male, insegnate male, erano inutili o erano insufficienti ed in ogni caso non avevano saputo darci il senso che il sapere è unità e non frammenti, ed è possibilità concreta di servizio e non gioco astratto di idee, allora riconosciamo che anche l'istituto universitario non è fuori da quella crisi ma anzi di essa non solo può considerarsi un elemento, bensì in parte rilevante una delle cause.

I temi del Congresso sono ormai di attualità da parecchi anni, ma ora lo sono in maniera particolare. Da un lato oggi più che mai, provocata dai comunisti e non sempre attenuata nella sua gravità dalla volontà e dall'azione dei loro avversari, la frattura del Paese è divenuta di rilevante gravità. Vi sono ormai due linguaggi diversi e non è più dato di intendersi che per insultarsi. Continuano ad esservi degli esclusi dalla società e riappaiono i paladini della gloria nazionale a tutti i costi, anche a prezzo di sacrificare la libertà di lavorare per essa, ed è possibile soltanto il dialogo dei manifesti, acidi ed astiosi da qualunque pennello vengano incollati. D'altro canto emergono nella società italiana dei fermenti di vitalità che si manifestano su un piano economico in un aumento del tenore di vita, su un piano politico in una certa collaborazione costruttiva tra i partiti democratici, su un piano culturale in qualche tentativo seppure isolato di presa di coscienza della crisi e di primo tentativo di ricomporla indagandone le cause profonde. Permangono gravi delle strozzature economiche contro le quali si infrangono gli sforzi di dimensionamento della produzione ai bisogni di lavoro e di consumo, delle strozzature politiche di gruppi chiusi che impediscono il ricambio indispensabile ai partiti nel loro interno, aggravate dalla tutela in cui questi sono tenuti e si lasciano tenere dall'esterno, delle strozzature culturali che prendono forma forse più ancora che nella incomprensione di chi dovrebbe essere maestro, nell'arrivismo di chi dovrebbe essere allievo per imparare a conoscere ed a servire e invece chiede prima d'ogni cosa i mezzi per garantirsi una carriera comoda e sicura. Ma qualche cosa di positivo appare pure nel quadro, ed è lo sforzo, magari non coordinato ma generoso e continuo, di molti uomini grandi od umili che da anni si adoprano al loro lavoro; è ancora, e questo è la fonte più grande della speranza, una serie di voci giovanili che con consapevolezza e volontà di impegno denunciano una situazione per troppi aspetti insostenibile. Dall'Università si levano alcune di queste voci: al Congresso dell'Unuri a Montecatini fra i discorsi retorici anche queste voci si sono sentite.

A Bologna cominceremo il nostro studio proprio con l'esame di ciò che nella società contemporanea costituisce la scuola universitaria. Constateremo una situazione in atto, cercheremo di interpretarla alla luce di una certa evoluzione storica, porremo infine le premesse per darne un giudizio. Dovremo dunque chiederci che cosa la società contemporanea può domandare all'Università, e vedere ciò che di fatto l'Università offre di positivo in istruzione professionale, ricerca scientifica ed elaborazione culturale di dati. Troveremo forse che il punto centrale della disfunzione è un difetto di equilibrio: anzichè essere strumento di ricerca, scuola di preparazione tecnico-professionale e maestra di « umanità », l'Università è volta a volta soltanto una di queste cose e lo è male. Non è infatti possibile dividere queste funzioni senza impoverirle e mutilarle. L'urgenza dei problemi che incalzano a noi si pongono e nei quali al termine degli studi saremo ancor più immersi, è d'altronde tale da non consentire si possa restare inoperosi di fronte a questo. Come giovani, come universitari e come cattolici siamo spinti e siamo altresì tenuti a sentirci in qualche modo responsabili del nostro mondo. Che hanno fatto i Cattolici per l'Università italiana? e in che misura la loro opera può considerarsi contributo vitale al raggiungimento almeno parziale dei suoi fini? Molte cose positive potranno essere trovate e insieme tanti peccati di omissione dovranno essere riconosciuti. Ed oggi noi Cattolici che facciamo sul piano nazionale ed in ciascuna Università per adeguare i mezzi al fine?

A tutto questo, che sarà oggetto delle prime due relazioni generali e della discussione per commissioni, seguirà nell'esame l'opera della Fuci. Non tanto vorremmo vedere quanto la Fuci ha fatto in questi anni, ma piuttosto quello che la Fuci è stata per l'Università italiana. Vicino all'interrogativo se l'impegno di ciascuno di noi sia stato veramente serio e generoso nella vita della Federazione si dovrà porre quello che riguarda la efficacia del suo metodo, l'attualità delle sue strutture, la concretezza del suo inserimento nella vita dell'Università da una parte e della Chiesa dall'altra.

Il nesso che lega i tre temi generali del Congresso è dunque chiaro ed è, in ultima analisi, una *ricerca di responsabilità* ed un *impegno alla assunzione di responsabilità* che partendo dal disagio e dalla crisi di una concreta società in cui viviamo, risalgono a chi in questa società è stata ed è classe dirigente e clas-

La guerra in Indocina si estende

Nei paesi dell'Asia sud-orientale, a struttura sociale arretrata, e appena usciti, o sulla via di uscire, dalla tutela colonialistica dei paesi europei, inevitabilmente il messianico verbo comunista fa presa e suscita continuamente guerre e guerriglie. Ancora una conferma che la formazione spirituale delle comunità è l'unica forza capace di garantirle.

se intellettuale, a chi aveva ed ha per precisa vocazione una missione di giustizia e di amore da compiere, a chi infine si è come noi assunto un impegno di membro consapevole ed attivo (e non onorario) nell'Azione Cattolica. Incontri come il nostro di Bologna valgono se si ha il coraggio di dirci chiari i nostri meriti e più ancora le nostre colpe e se si ha il coraggio non minore di ascoltarle.

Saranno forse gli studenti a rifare l'Università ed a renderla atta a compiere tutte le sue funzioni? E perchè no, se studenti sono stati coloro che l'hanno creata? Noi cattolici e fucini non siamo certo assenti e prendiamo il peso delle responsabilità che ci spettano. In questi ultimi anni siamo andati riproponendoci con sempre maggiore chiarezza il metodo e gli scopi del nostro studio universitario; in particolare, abbiamo volto l'attenzione alle Facoltà preoccupandoci di sottolineare la loro importanza centrale nella struttura dell'istituto universitario e nell'interesse degli studenti. Abbiamo svolto, seppure in forma ancora non completa e del tutto soddisfacente, un lavoro di sensibilizzazione ai problemi della comunità di persone che costituiscono la Facoltà. Abbiamo studiato in forma esemplificativa ad Assisi alcuni problemi specifici di ognuna di esse, riprendendo poi nei gruppi di studio dei Convegni e in quelli dei Circoli i tentativi di approfondimento. Ora a Bologna affronteremo nel loro complesso lo studio degli elementi essenziali: funzioni, strutture, limiti, collegamenti reciproci delle singole Facoltà, nella giornata ad esse dedicata. Si tratta di cercare insieme il senso di ognuna nei confronti delle altre e di tutto il sapere e i modi del suo collegamento alla situazione ed ai bisogni della comunità sociale. Non è lavoro facile data la relativa scarsezza di testi seri al riguardo, ma l'esperienza di qualche docente e di coloro che sono vicini alla laurea o appena l'hanno conseguita varrà per dare ad essi ed anche ai più giovani una inquadratura utilissima, al proprio studio, oggi esclusa dai programmi universitari.

Quando ci raccoglieremo per recitare l'ultima volta insieme i Salmi del Vespero la nostra preghiera sarà più completa e più degna se potremo elevarla al Signore insieme all'offerta di un lavoro utile, anche se modesto, compiuto per il bene dell'Università e per la comunità di tutti gli uomini.

Giacomo Corna Pellegrini

A Firenze il convegno nazionale dell'Associazione Universitaria Repubblicana

(f.l.v.) — *Fulcro del convegno nazionale che, ai primi di maggio, ha radunato a Firenze gli universitari repubblicani, è stato la relazione di Tullio Gregory, segretario generale dell'Associazione Universitaria Repubblicana « G. Oberdan » (AURI). Attraverso le vicende degli OO. RR., dal loro sorgere ad oggi, Gregory tentava una analisi della recente storia universitaria, non distaccandosi peraltro dalla consueta interpretazione che si dà agli OO. RR., quali strumento di educazione alla democrazia e alla coscienza civile che la gioventù studiosa, maturata nella lotta della resistenza, si è data. Tuttavia, non riuscendo a sfuggire ad una visione unilaterale e spesso polemica, egli è incorso in alcune gravi inesattezze storiche: si veda ad esempio l'affermazione secondo la quale i cattolici, « intuendo che questo settore della vita scolastica non poteva facilmente essere determinato dalla loro politica, avrebbero cercato di sminuire il valore degli organismi rappresentativi ».*

Nei confronti dei primi goliardi, la posizione è del resto altrettanto critica: « La goltardia ci presentava una duplice faccia: erede di una tradizione democratica e laica, quindi impegnata programmaticamente su una posizione schiettamente politica, essa poggiava la sua forza su tendenze politicamente non qualificate e inqualificabili, facile preda del più crasso e buffonesco qualunquismo ».

Gregory rivendica agli universitari repubblicani, appoggiati dagli amici liberali, l'iniziativa della richiesta d'un chiarimento politico in seno all'Unione Goliardica, che la impegnasse su un piano decisamente anti-fascista e anti-comunista uscendo dall'equivoco in cui viveva e che, se le procurava suffragi, costituiva però un elemento di pericolosa confusione politica. Il Congresso dell'U.G.I. a Firenze, cui parteciparono anche i repubblicani, rappresenterebbe pertanto un episodio di fondamentale importanza per la vita dell'Università e del Paese, perchè starebbe a segnare l'inizio d'una nuova fase della lotta universitaria, basata su quella piattaforma di democrazia laica che rappresenta ancora l'unica alternativa capace di garantire l'efficienza della moderna democrazia italiana ». Interpretazione, questa dell'U.G.I. come di quella « terza » forza che i partiti minori non sono riusciti a realizzare, che, già proposta dalla Voce Repubblicana *(28 settembre) dopo il Congresso, è stata respinta dagli stessi goliardi (si veda* Ricerca, *n. 24, 1952,* Intesa e goliardia: una risposta di Chiarugi, *dove Giulio Chiarugi scriveva: « Nè vi è pericolo che l'unità laica delle forze, da noi prospettata, si riduca, abbassandosi e condannandosi alla sterilità, all'unità delle forze laiche...: di conseguenza è da escludersi ogni possibilità di interpretare l'U.G.I. come confederazione politica terzaforzista »).*

Dall'interpretazione data della crisi della cultura, e quindi dell'Università, consegue poi la soluzione data dai repubblicani, scettica e laicista: Tale crisi non sarebbe che crisi di crescenza, per cui « nel pluralismo di dottrine e di correnti aperto nel pensiero moderno è il motivo propulsore di tutta la nostra civiltà, che nella soluzione sempre provvisoria della sempre rinascente problematica ha superato la metafisica e con essa la compattezza della coscienza medievale ».

Dopo la relazione Gregory e la relazione organizzativa di Pino Mazzotti, il Convegno si chiudeva con una mozione votata a maggioranza, nella quale si richiedeva un'azione delle forze repubblicane autonome sia dai partiti politici che dalle forze goliardiche « scarsamente politicizzate alla base », e, insistendo sulla necessità di « una politica democratica di terza forza universitaria », si prevedeva la eventualità di rendere l'Associazione « Oberdan » promotrice di « una vasta concentrazione delle forze democratiche e laiche ». Si deliberava il potenziamento dell'AURI Oberdan al fine di affermare decisamente una « fondamentale posizione non confessionale, non dogmatica, tendenzialmente laica e libertaria ». La mozione indicava anche, nelle Associazioni Goliardiche, il luogo in cui i repubblicani avrebbero dovuto svolgere la loro attività più propriamente universitaria, mentre rivendicava all'AURI il più specifico compito di difendere e diffondere nell'ambito universitario « l'ideologia e la prassi repubblicana », concludendo con una affermazione di fede europeista.

Il Congresso dei giovani repubblicani, seppure non può essere considerato come espressione di una vasta corrente dell'opinione pubblica universitaria è da ritenersi certamente positivo perchè contribuisce a quella chiarificazione delle rispettive posizioni che si è andata approfondendo in questi ultimi tempi nelle forze e nelle correnti universitarie.

l'Amore di Dio

La Rivelazione divina termina nella grande parola di Giovanni: « Dio è Amore ». Se la Rivelazione termina nella parola di Giovanni, fin dall'inizio la Scrittura tende a questa rivelazione suprema. Nel suo nome, che Dio rivela a Mosè, Egli è già il clemente, il Misericordioso, Colui che perdona le iniquità per le migliaia (Esodo XXXIV, 6. 7.). *E sempre, quando la Scrittura ci parla di Dio, rileva come motivo di ogni suo agire sia la pietà, l'amore per Israele, l'amore per tutto ciò che Egli ha creato. Ogni rivelazione di Dio è rivelazione di amore e se le opere sue ci dimostrano la sua onnipotenza creatrice* (Paolo — Rom. 1, 19. 20.), (Sap. XIII, 1, — 4. 5.) *questa onnipotenza non è che l'onnipotenza di un amore che non conosce altro motivo, nell'amare, che Se stesso.*

Non c'è, come voleva Marcione, alcuna opposizione fra l'Antico e il Nuovo Testamento: Dio è Uno. L'Antico Testamento è solo il crepuscolo, l'alba di un giorno pieno di luce, è solo la preparazione che già accenna ed aspetta la rivelazione ultima nell'Incarnazione di Dio. La collera di Jahweh nell'Antico Testamento continua con la collera dell'Agnello nell'Apocalisse (VI, 16. 17. - XIX, 15.), *e questa collera altro non è che amore. Tutta la storia della Rivelazione divina è la storia di un amore che si annuncia già nella promessa di una redenzione dopo il primo peccato* (Gen. III, 15.) — *si annuncia e si rivela anche di più nella promessa di un figlio ad Abramo, nell'alleanza, nella promessa e nel dono di una terra, nella promessa di un perdono, di un ritorno, è la storia di un amore che sempre viene offeso e mai viene vinto lungo tutta la storia d'Israele, finchè non è il dono che Dio fa del suo Figlio per la salvezza del mondo.*

Dio è Amore. Ma questo amore è prima di tutto, nella Scrittura, l'amore di Dio verso l'uomo. Che Dio è Amore in Se stesso l'uomo lo saprà soltanto quando egli medesimo farà parte della famiglia di Dio. Fino a Giovanni, Dio non è ancora l'Amore, ma è Colui che ama. Ama senza avere chi ama e crea le cose, perchè l'amore di Dio è creatore del suo oggetto. E' amore gratuito, ama senza perchè, senza motivo; sceglie chi vuole.

E' amore, quello di Dio, che non soltanto crea le cose e salva gli uomini, ma è amore che impegna Dio stesso, lo turba, lo irrita, lo fa discendere fino agli uomini per punirli e per salvarli, lo fa abitare in mezzo a loro, carica Dio stesso del destino dell'amato, lo fa uomo. La divina Agàpe è legata al Mistero dell'Incoronazione, al Mistero della Croce. In S. Giovanni è piuttosto l'abbassamento di un Dio che si fa carne, in S. Paolo è soprattutto invece la passione di un Dio che muore, l'atto supremo dell'amore divino.

Se Dio infinitamente trascende l'uomo, se il suo agire trascende ogni giudizio umano, la trascendenza di Dio non è, nella Scrittura, soprattutto la trascendenza di un Potere cui nulla resiste, la trascendenza di una Sapienza che governa tutto, la trascendenza di una Santità che infinitamente lo separa dalla creazione — la trascendenza di Dio è nell'amore. « Io non darò corso al furore della mia collera, — non distruggerò più Efraim, — perchè io sono Dio e non un uomo » *dice in Osea.* (*IX, 8*). *E nel Deutero-Isaia:* « Cercate Jahweh, perchè egli si lascia trovare, — invocatelo poichè egli è vicino. — Il malvagio abbandoni la sua via — e l'iniquo i suoi pensieri: — si converta a Jahweh e avrà pietà di lui, — al nostro Dio che largamente perdona. — Perchè i vostri pensieri non sono i miei pensieri — nè le mie vie sono le vostre vie. Oracolo di Jhaweh! — Come elevati sono i cieli in confronto della terra — così sono elevate le mie vie in confronto alle vostre — e i miei pensieri in confronto ai vostri pensieri » (*Isaia LV, 6. 9.*). *Il salmista riprende il motivo:* « Quanta è la distanza del cielo dalla terra — così prevale la sua grazia per coloro che lo temono. — Quanto è lontano l'oriente dall'occidente — tanto ha allontanato da noi le nostre trasgressioni » (*Salmo CIII, 11. 12 — confr. Salmo XXXVI, 6*).

Dal Vecchio Testamento, questa dottrina passa al Nuovo. E' S. Paolo che termina la parte dottrinale della sua magnifica lettera ai Romani ispirandosi al profeta Isaia: « Dio ha stretto tutti gli uomini nella disobbendienza per fare a tutti misericordia. O profondità inesauribile della sapienza e della scienza di Dio! Come sono insondabili i suoi giudizi e incomprensibili le sue vie » (*Rom. XI, 32. 34*). *E dopo aver detto che Dio è ricco in amore e di troppo amore ci ama* (Ef. III, 2. 9) *termina il suo messaggio dottrinale con l'affermazione superba che « l'amore di Cristo supera ogni scienza »* (Ef. III, 19). *Infine l'apostolo dirà:* « Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce tutte le cose » (*1 Giov. III, 20*).

Ma l'amore, nella Scrittura, non è solo l'amore di Dio per l'uomo, non definisce soltanto la natura di Dio: descrive anche l'amore dell'uomo, è la sua vocazione. Perchè è la sua vocazione, nell'amore si compie tutta la Legge (Rom. XIII, 10.), *i comandamenti divini tutti si riassumono nella legge dell'amore* (Matteo XXII, 40.). *Il Deuteronomio, prima ancora dei Vangeli, vedrà precisamente nell'amore il comandamento supremo onde Jahweh lega a Sè Israele. L'alleanza di Dio con l'uomo è alleanza di amore: Dio gratuitamente si dona a Israele, ma l'alleanza sussiste solo a condizione che Israele risponda a questo amore divino e liberamente voglia amare Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, con tutte le sue forze* (Deuteronomio VI, 4. 15.). *Il Vangelo, poi, non conoscerà più alcun altro insegnamento: tutta la Legge cade, solo sussiste il comandamento nuovo, che non è scritto più su tavole di pietra ma nel cuore dell'uomo.*

E l'amore dell'uomo per Iddio è stimolo che agita il cuore dell'uomo e lo sospinge irresistibilmente in avanti (II Cor. V. 14). *In Dio era movimento di discesa, diviene ora forza che inalza, che solleva tutto l'uomo (Giov. IV.* 14) *fino a Dio. E' un amore che è eros, passione dolorosa e viva, desiderio, brama di visione, di possesso.* « Come un cervo agogna i ruscelli d'acqua — così l'anima agogna a te, o Dio. — E' assetata la mia anima di Dio, del Dio vivente: — quando verrò e comparirò al cospetto di Dio? » (*Salmo* XLII 1. 2.).

Ma anche S. Paolo conosce la stessa passione d'amore. « Sono stretto da due parti. Ho il desiderio di partire ed essere con Cristo, che è di tutte le cose la migliore; ma è necessario che io rimanga per voi » (*Filipp. 1* 23. 24). « Per suo amore ho voluto tutto perdere, stimando tutte le cose spazzature per guadagnare il Cristo e di essere trovato in lui... non che io abbia già afferrato il premio o abbia già raggiunta la perfezione; ma continuo la mia corsa per cercare di afferrarlo... (*Filipp. III* 8, 12, 13).

E' desiderio in quanto Dio è lontano. L'esule sospira il tempio, la santa città in cui il suo Dio dimora. Il cristiano esule anch'egli e pellegrino, sospira con S. Paolo, Cristo che non vive, come per S. Giovanni, come per S. Matteo, in mezzo a noi, ma è asceso al cielo, siede alla destra di Dio. E', questo amore, fondamento di una mistica che apparenta il Cristianesimo all'ellenismo: bisogno di evadere dal mondo, necessità di raggiungere Dio. Il cammino è l'estasi, la morte, sarà fra poco il martirio: un uscire dal mondo. un uscire dal corpo, ma un uscire anche di sè...

E tuttavia l'amore, anche nell'uomo non è soltanto eros: ricerca ansiosa di Dio, desiderio insaziabile, passione dolorosa di un'anima che ha fame e sete — è anche già atto di visione e di possesso (*Salmo* LXXIII). *Nell'atto di amare l'uomo vive già in comunione con Dio, vive la sua vita.* « Io vi dico: amate i vostri nemici... affinchè siate figli del Padre vostro... » (*Matt. V* 44. 45.).

Il suo valore, non tanto è nell'oggetto cui tende, ma nell'atto medesimo, che non sarebbe ancora amore vero, lo stesso amore dell'uomo per Iddio, se in questo amore Dio già non vivesse. L'amore dell'uomo, perciò, ha gli stessi caratteri, le proprietà dell'amore divino: è amore gratuito, preveniente, amore che si consuma nel sacrificio stesso di chi ama: agàpe. E' meno una risposta dell'uomo all'amore di Dio che il prolungamento di questo medesimo amore che, attraverso gli uomini, ora si dilata nel mondo, trabocca nei fratelli. In San Paolo, ma soprattutto in S. Giovanni l'Apostolo, l'amore dell'uomo per Iddio si identifica all'amore per il prossimo: e il discepolo ama i fratelli come egli stesso è stato amato da Cristo (*Giov.* XIII. 35 - I *Giov.* III. 23).

Tutti i comandamenti si riassumono nell'amore del prossimo, dice prima S. Paolo e dice anche l'Apostolo Giovanni. Per l'Incarnazione del Verbo, ora l'uomo vede Dio, lo raggiunge, lo abbraccia in ogni suo fratello, perchè tutto quello che noi faremo per un nostro fratello, Cristo lo ritiene fatto a Sè — Egli s'identifica a ciascuno (*Matt.* XXV. 40). *Finalmente s'identifica in questo amore l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per Iddio. Se Dio ama e nella misura che ama, anche l'uomo ama e nella stessa misura* (*Luca* VII. 40. 48).

La parola dei profeti ritorna incessantemente sulla gratuità dell'amore divino. Se l'alleanza di Dio è un'alleanza di amore, di questa alleanza, non solo l'iniziativa è di Dio, ma Dio ha scelto Israele senza che Israele avesse alcuna bellezza: è Lui che ha arricchito Israele di doni ed ha ricoperto la sua nudità (*Ezech.* XVI 3-14).

E quando Israele si allontana dal suo Dio, come una sposa infedele, lo dimentica e lo tradisce, Dio perseguita la sua sposa, la spoglia, la colpisce duramente: ma anche la violenza di Dio è atto di amore. Dio non può, non sa conservare il suo furore. La collera, proprio per il castigo di cui Dio grava Israele, si trasmuta in una immensa pietà. E Dio ritorna alla sposa infedele, la richiama, la riconduce nel deserto, là dove la prima volta si strinse fra loro un patto di amore (*Osea* II 14). *E' l'amore inconcepibile di questo Dio che dimentica l'offesa e in cambio offre più grande la sua tenerezza, che la sposa immemore ritorna pentita e risponde finalmente all'amore dello Sposo. Ma cos'è questo amore di Dio? Dio prova il suo amore nel Cristo. Non è un semplice atto di benevolenza: tutto il Nuovo Testamento ci rivela la serietà dell'amore di Dio. Questo amore, non soltanto è gratuito, non soltanto è un perdono che precede il pentimento e suppone il peccato, ma è un amore che impegna Dio fino in fondo. Amare, per Iddio, non è solo inalzare l'amato a Sè, farlo partecipe della sua medesima vita, della sua nobiltà, è prima ancora, un abbassarsi di Dio fino all'uomo, un farsi partecipe Egli stesso del suo destino.*

Il testo di S. Paolo ai Romani (V, 8) *insiste, è vero, sulla gratuità dell'amore di Dio. Tuttavia, il Nuovo Testamento porta l'accento più che sulla gratuità di questo amore, come nei profeti, sulla sua verità. E' un amore che non è pura benevolenza, ma sacrificio, dono di sè fino alla morte.* « Nessuno ha un amore più grande dell'amore di chi dà la sua vita per gli amici » (*Giov.* XIV. 13.)

Divo Barsotti

L'Università nella società contemporanea

Il significato del Congresso di Bologna consiste in un serio tentativo che la Fuci fa di affrontare i grandi problemi della società, dell'università e della cultura e dell'operare in essa dei cattolici. Allo scopo di avviare lo studio di questi temi, affrontiamo in questo numero l'argomento della prima relazione al Congresso, suddividendolo in tre articoli che sono stati preparati in collaborazione da Nanni Russo, Paolo Trionfi e Claudio Leonardi. E' chiaro che non si è preteso altro che di presentare un materiale di studio, più o meno organicamente sistemato, con lo scopo precipuo di stimolare l'attenzione e le idee di tutti. Così si è badato meno a una schematicità ortodossa del procedere, e di più all'accentuazione dei momenti che parevano più importanti. Inoltre, sempre nell'intento di offrire elementi di giudizio sugli argomenti in esame, presentiamo alcuni passi da libri particolarmente significativi, e raccolte di dati. Nei prossimi numeri proseguiremo in questo senso la preparazione al Congresso, affrontando i temi delle altre relazioni e offrendo materiale anche per il lavoro della giornata di facoltà.

La crisi della società italiana

Se, come universitari che si affacciano, in un certo momento della loro formazione personale, alla Società, con l'intenzione di stabilire un rapporto e di studiare quindi i termini del rapporto al di fuori degli schemi di una politica contingente, noi consideriamo la realtà sociale che ci sta attorno, non possiamo non constatare una situazione sotto molti aspetti insufficiente ove addirittura non presenti caratteri del tutto negativi.

La società italiana di oggi è una società chiusa; gli elementi che compongono il corpo sociale non sono cioè in movimento, e tanto meno danno vita ad un ricambio sociale. Questo vale per il settore economico, se, ad esempio, si constata come la limitatezza di veduta di molti responsabili della vita economica ha tenuto in continuo stato di arretratezza molte zone dell'Italia, ed ha lasciato aperti, per gretto egoismo, per decenni, molti problemi che soltanto oggi, e con grave difficoltà, cominciano ad essere affrontati.

Ma questo discorso ancor meglio calza per la situazione sociale e, più specificamente, per i rapporti che legano tra loro oggi in Italia le diverse classi sociali. Quì l'immobilismo e la staticità si notano in massimo grado. Manca e spesso la possibilità di un dialogo tra le diverse mentalità e le diverse posizioni psicologiche che caratterizzano ad esempio gli operai di fronte ad elementi della borghesia industriale; manca, sopra tutto, quella larga possibilità di scambio che sola permette alla Società di assumere sempre nuove energie vitali.

Se, con qualche progresso rispetto al passato si vedono con una certa frequenza figli di operai che accedono agli studi, del tutto inesistente è il passaggio in senso inverso, di figli di industriali, ad esempio, che esercitano la professione di operai specializzati; costoro invece finiscono col restare, pur non avendone la capacità, a posti direttivi, con qual beneficio per la società, ciascuno può facilmente considerare.

Sarebbe troppo lungo, evidentemente, soffermarci in una dettagliata diagnosi della società contemporanea; vorremmo perciò soltanto limitare le nostre considerazioni ad un fenomeno tipico della crisi in cui versa oggi la società, e cioè il comunismo.

Non è il caso quì di analizzare il significato della dottrina comunista; anche se questa può senz'altro trovare il suo posto in quel processo di svuotamento della persona che ha caratterizzato, dalla riforma ad oggi, la storia della civiltà. Fermiamoci invece a considerare un semplice fatto, incontestabile, quello dell'adesione di una vasta massa operaia al partito comunista. Qui il problema non è di ricercare il perchè di una posizione di pensiero; la maggior parte degli operai o dei braccianti comunisti non ha compiuto la sua scelta in un senso positivo, cioè perchè sentiva di aderire a quella dottrina, che, per buona parte dei casi, non conosce in tutta la sua realtà; ma ha compiuto una scelta il cui contenuto, il cui significato sono puramente negativi: significa cioè negazione di un determinato tipo di stato, e ribellione ad esso; significa sopratutto ribellione allo Stato in quanto lo Stato è istintivamente considerato come un qualcosa di estraneo e di estremamente lontano.

Il fatto non porta alla posizione semplicistica di chi crede il problema facilmente risolubile perchè fondato, in un certo senso, su un equivoco; ma anzi presenta un serio interesse, perchè espressione di un atteggiamento sociale che trova il suo motivo nello svolgimento dell'ultima storia e che testimonia di certe responsabilità.

Ma il comunismo non ha soltanto un significato politico, ne ha anche uno religioso; ci troviamo di fronte ad una massa di persone in posizione negativa non solo di fronte allo Stato, ma anche di fronte alla religione. E questa posizione religiosa negativa non è frutto di un atteggiamento personale, ma deriva dal sentire psicologicamente la religione legata ad una certa classe sociale.

Insisterei sulla natura psicologica di questa convinzione: molti operai comunisti non vi arrivano infatti per un ragionamento filosofico, ma « sentono » la religione come qualcosa che appartiene ad altri, e che si giustifica solo nell'interesse degli altri.

Questa reazione è di natura puramente sentimentale e psicologica, e trae il suo motivo da risentimenti personali talvolta, storicamente, anche giustificati.

Questa considerazione mette ancor meglio in luce la gravità della posizione dei comunisti di fronte alla religione: non c'è soltanto negazione dell'esperienza religiosa, c'è lo svuotamento e lo snaturamento di essa che, da credo universale, viene ridotta ad espressione di interessi di casta.

Non si creda che queste considerazioni sul significato politico e religioso del comunismo siano marginali. In realtà, il fenomeno del comunismo, oggi, è il prodotto di una evoluzione storica, che sommariamente esamineremo, ed è anche un elemento condizionante della situazione sociale. Accennavamo prima alla stabilità ed all'immobilismo sociale; essi sono, seppure in parte, favoriti dalla presenza di una massa di comunisti, che, ponendosi al di fuori delle istituzioni dello Stato, provocano un continuo spostamento e differimento del problema sociale e politico; la concentrazione dell'opinione pubblica cioè su temi di politica generica che dovrebbero essere presupposti fa sì che le forze e i movimenti politici e sociali girino a vuoto, in un certo senso, senza mettere a fuoco quello che è il problema fondamentale di oggi.

D'altra parte i gruppi conservatori hanno più larga possibilità di spinta per ottenere la consolidazione dei loro privilegi e, comunque la conservazione delle loro posizioni sociali, e possono facilmente soffocare, spostandoli sul piano politico, i moti di espansione e di elevazione che fermentano in seno al corpo sociale. Per converso, grandissime sono ovviamente le difficoltà del movimento operaio, che trova molte volte falsate e sfruttate le sue aspirazioni dalle forze comuniste, ed è costretto a sperimentare troppo spesso la incomprensione e l'avversione di larghi strati della borghesia.

Di fronte a questa situazione, che è espressione tipica di un momento storico di transizione, anche lo stato si trova spesso sottoposto a spinte diverse o contrarie. Esso sente l'esigenza di muoversi contemporaneamente, in due direzioni che, pur non escludendosi, danno vita nella pratica a molti delicati problemi.

Lo Stato deve innanzi tutto difendersi, cioè salvarsi; e questo non soltanto per un personale istinto di conservazione, ma per la precisa consapevolezza della pregiudizialità della sua esistenza di fronte a qualunque rinnovamento sociale; e questo atteggiamento spingerebbe verso una certa politica nei confronti di quelle forze sociali che puntano alla disgregazione dello Stato. Ma se lo Stato si preoccupasse soltanto di questa esigenza, rinuncerebbe alle sue funzioni e si chiuderebbe in un vicolo cieco, precludendosi le possibilità future di « sbloccare » la situazione sociale.

Lo Stato ha cioè un'altra preoccupazione, di fare quello che lo Stato liberale non aveva saputo o capito; completare lo sforzo unitario iniziato dal Risorgimento, riassorbire cioè tutte quelle forze che ancora sono al di fuori di esso. In poche parole far sì che esso Stato riesca ad essere non soltanto espressione di una classe ma espressione di una comunità.

Questa situazione di spinte e controspinte postula come unica politica possibile oggi in Italia una politica di equilibrio; politica cioè che conservi quanto di valido la democrazia liberale ci ha tramandato, e lasci aperte le possibilità di un radicale rinnovamento sociale.

Questa politica ha in sè i suoi limiti ben precisi, perchè non permette di giungere immediatamente alla « rottura » di un certo assetto sociale oggi chiuso, e presenta il pericolo che, di fronte alle spinte che provengono da destra, essa si trasformi da una posizione che è di conservazione funzionale, di conservazione cioè in vista di un rinnovamento, in una posizione puramente conservatrice: il che avrebbe conseguenze politiche e sociali deleterie.

Tutti questi aspetti che si sono esaminati l'immobilismo sociale, la presenza del comunismo come espressione di un fenomeno patologico della società, la conseguente difficile posizione dello Stato, ci fanno dire che la società oggi è in crisi. Ci si potrebbe chiedere qui come si è giunti a questa crisi della società.

La formazione dello Stato unitario, realizzatasi con troppo ritardo rispetto agli altri stati europei, aveva determinato problemi assai gravi, sia nei rapporti internazionali, dove si andò via via delineando quel complesso di in-

(*Continua a pagina 4*)

30 Agosto — I[a] relazione generale: « L'Università nella società contemporanea ».

31 Agosto — II[a] relazione generale: « Il pensiero e l'operare dei cattolici per l'Università ».
Discussione per commissione alle due relazioni generali.
Relazioni formative: « La santificazione della vita universitaria ».

1 Settembre — Giornata per le singole Facoltà - mattino: Principi fondamentali della facoltà in ordine alla cultura e alla vita sociale;
pomeriggio: Prospettive di lavoro in facoltà.

2 Settembre — mattino: Relazione del Presidente: « La Fuci per l'Università italiana »;
pomeriggio: Discussione in seduta plenaria e conclusione del Congresso.

3 Settembre — Gita a Ravenna.

Le due Italie

Chi guarda la storia del Mezzogiorno nel periodo del risorgimento italiano e la funzione intellettuale e politica avuta nel movimento di un secolo di travaglio spirituale e politico, non si rende conto come sia potuto avvenire che — appena unificato il nostro Paese e superato lo sforzo nazionale nel compimento dell'unità — gli uomini politici del Mezzogiorno e della Sicilia non seppero nè intuire le cause iniziali e profonde della crisi dell'ex regno, nè prevenirne gli effetti, nè approntarne i rimedi... Le cause erano immanenti e più forti della stessa volontà umana; ma bisogna anche convenire che molti di essi non conobbero i problemi economici generali e non ne intuirono le interferenze e gli interessi internazionali: e ciò per vari fattori, quali l'educazione intellettualistica e teorica, la tradizione professionista urbana o terriero-feudale dei signori di provincia, che furono le sole classi che, nel difficile e stentato contatto di popolazioni isolate, vissero la vita politica del tempo... La preparazione intellettuale dei meridionali era prevalentemente giuridica e l'indirizzo di cultura era teorico; i tentativi di studi pratici, economici, amministrativi, tecnici, si svolgevano con semplice ritmo locale, e non potevano influenzare il resto dell'Italia, che già viveva una sua vita, più accelerata, specialmente nel campo pratico e tecnico, orientandosi quasi tutta verso la Lombardia ed il Piemonte.

Due Italie venivano unite insieme, una del Nord e l'altra del Sud, per sforzo spirituale e politico delle classi intellettuali, per reazione contro il governo assoluto — che nel Sud era divenuto un mal governo, appoggiato alla polizia e sostenuto da plebi misere, fiduciose e turbolente insieme — e per quell'istinto collettivo verso l'unificazione considerata mezzo di salvezza nella trasformazione della grande economia, che determinò le aspirazioni democratiche del secolo XIX, creò i moti nazionali dei popoli, e dalle Americhe, liberate dalla soggezione coloniale europea, passò nel nostro continente e vinse la grande battaglia nella quale la nuova borghesia fu la trionfatrice.

Il Mezzogiorno non aveva una vera borghesia, ceto intermedio, autonomo, traffi-cante, audace; la pressione feudale era stata assai forte, anche dopo l'abolizione delle feudalità. I comuni liberi, che avevano formato nell'agro attorno all'abitato i medi proprietari, erano ben pochi per costituire una classe nuova intraprendente, verso cui polarizzare altre forze, specialmente quella del lavoro. I centri urbani erano il campo dei professionisti, e questi fecero la politica; i centri rurali, per lo più agglomerati, vissero del loro campanile e della loro terra. Il linguaggio delle due Italie non si fuse nell'anima delle diverse popolazioni. I « piemontesi » (così erano chiamati tutti i burocrati mandati a « colonizzare » il Mezzogiorno) ebbero l'aria di conquistatori a buon mercato; non conobbero, compatirono e oppressero. L'elemento meridionale si irrigidì; un solo merito ebbe: superò il particolarismo regionale, per sacrificarne anche i buoni effetti alla idea nazionale unitaria, e il concetto di patria prevalse sopra tutte le ragioni e i risentimenti locali; anzi, per timore che si potesse dubitare di questo lealismo politico, non si tentò mai di far prevalere interessi speciali del Mezzogiorno, come se potessero essere guardati quali antitetici agli interessi nazionali. Nobile il sentimento che univa la gente del sud alla patria una; ma errore pratico quel timore che non ebbero altre regioni più sicure e più forti, dove non si prospettò mai il particolarismo come un pericolo o come un torto verso la nazione. Il nuovo regime aderì più facilmente al nord che al sud, non per maggiore o minore sentimento patrio, ma per la maggiore convergenza di interessi, la più facile solidarietà morale, il più rapido ritmo di vita, che si orientava in gran parte verso il Settentrione. Il resto dell'Italia centrale gravitava verso Roma; le crisi spirituali ed economiche di Roma preparavano la Roma burocratica, la Roma dei *buzzurri*, la Roma dell'edilizia nuova e dei traffici politici, e, per un pezzo, fecero vivere due Rome, centro di speranze e trepidazioni a tutti gli italiani. Ma mentre l'alta Italia moralmente si unificava, attirando a sè le forze del centro — per cui Milano fu detta la capitale morale — e mentre Roma si sforzava a superare la sua crisi interna, il sud rimaneva fuori dal nuovo ritmo, come una zona in stasi morale, in crisi economica, in turbamento politico.

(Dai « *Discorsi politici* » di L. Sturzo).

I Malavoglia

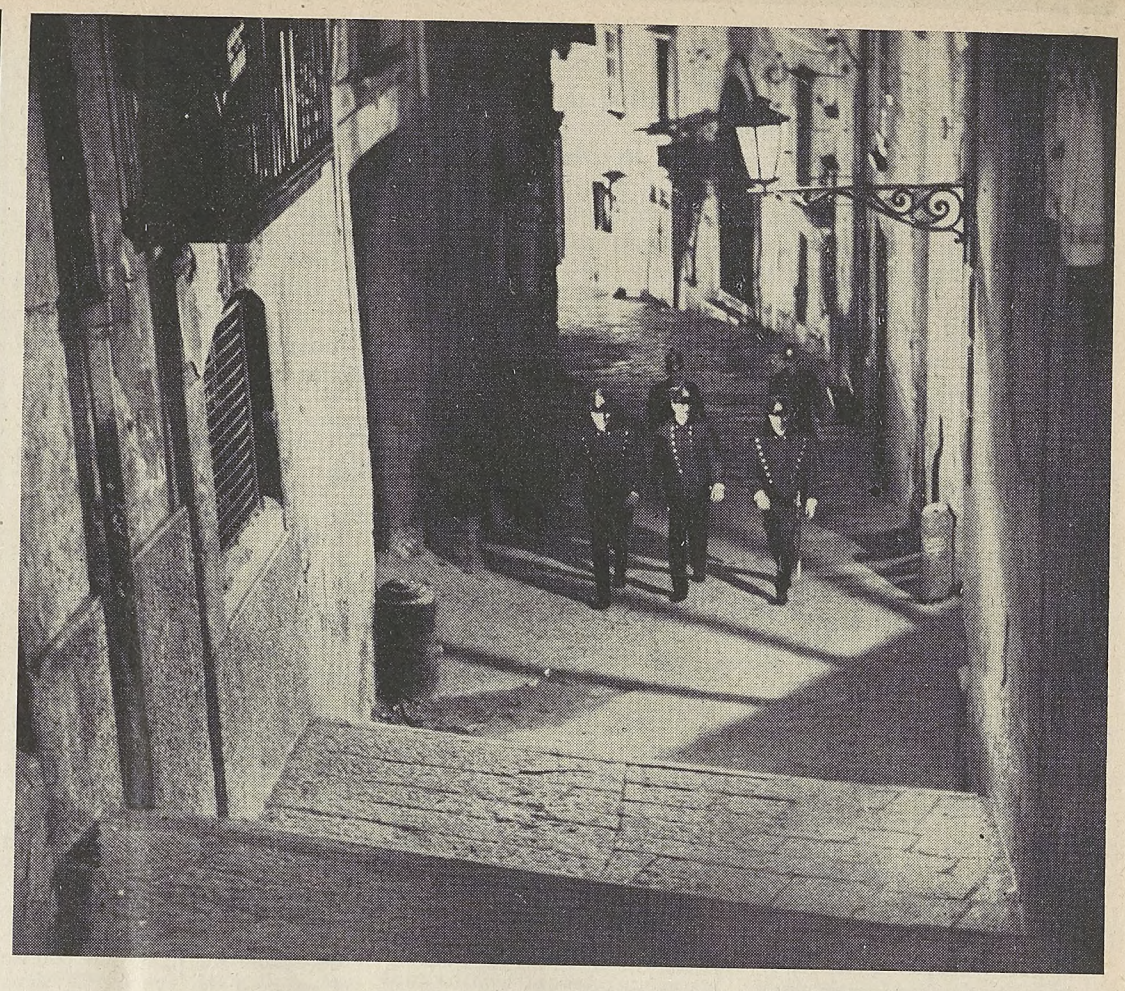
Quella mattina nella casa dei Malavoglia c'era stata una tragedia, che il nonno, come aveva visto partire tutto il paese, per andare a sentir condannare 'Ntoni, aveva voluto correre con gli altri, e Lia, coi capelli arruffati, gli occhi pazzi ed il mento che le ballava, avrebbe voluto andare anche lei, e cercava la mantellina per la casa senza dir nulla, ma colla faccia stravolta e le mani tremanti. Mena però l'aveva afferrata per le mani, pallida anche lei, e le diceva: — No, tu non ci devi andare, tu non ci devi andare! — e non le diceva altro. Il nonno aggiungeva che loro dovevano stare in casa a pregare la Madonna; e il piagnisteo si udiva per tutta la strada del Nero. Il povero vecchio appena fu alla città, nascosto dietro una cantonata, vide passare suo nipote in mezzo ai carabinieri e colle gambe che gli si piegavano ad ogni passo andò a sedersi sulla scala del Tribunale, in mezzo alla gente che saliva e scendeva pei fatti suoi. Poi al pensare che tutta quella gente andava a sentire condannare suo nipote, là in mezzo ai soldati, davanti ai giudici, gli parve come se l'avesse abbandonato in mezzo alla piazza, o in un mare in burrasca, e salì anche lui con la folla, levandosi sulla punta dei piedi, per vedere la grata in alto, coi cappelli dei carabinieri, e le baionette che luccicavano. 'Ntoni però non si vedeva, in mezzo a tutta quella gente, e il povero vecchio pensava sempre che adesso suo nipote era dei soldati. Intanto l'avvocato chiacchierava e chiacchierava che le parole andavano come la carrucola di un pozzo. Diceva di no, che non era vèro che 'Ntoni Malavoglia avesse fatto tutte quelle birbonate. Il Presidente era andato a scavarle fuori per cacciare nei guai un povero figliolo, poichè questo era il suo mestiere. Ma infine come poteva dirlo il Presidente? L'aveva visto lui 'Ntoni Malavoglia quella notte, col buio che faceva? « Alla casa del povero ognuno ha ragione » e « La forca è fatta pel disgraziato ». Il Presidente senza darsene per inteso lo guardava cogli occhiali e i gomiti appoggiati sui libracci. Il dottor Scipioni tornava a chiedere dove era il contrabbando e da quando in qua ogni galantuomo non potesse andare a spasso a l'ora che gli pareva e piaceva, massimo se ci aveva un po' di vino in testa, per smaltirlo. Padron 'Ntoni allora, affermava col capo, e diceva di sì! di sì! colle lagrime negli occhi, chè avrebbe abbracciato in quel momento l'avvocato il quale diceva che il 'Ntoni era un ubbriacone. Ad un tratto rizzò il capo. Questa era buona! Questa che diceva l'avvocato valeva da sola cinquanta lire: diceva che poichè volevano metterlo con le spalle al muro, e volevano provargli come quattro e quattro otto, che 'Ntoni l'avevano acchiappato proprio sul fatto, col coltello in mano, e gli avevano portato don Michele là davanti colla faccia da minchione per tanto di coltellata che s'era presa nello stomaco: — chi dice che gliela ha data 'Ntoni Malavoglia? — predicava l'avvocato. Chi lo può provare? e chi lo sa se don Michele non se l'era data da sè la coltellata, apposta per mandare in galera 'Ntoni Malavoglia? Ebbene volevano saperlo? Il contrabbando non ci entrava proprio per nulla! Fra don Michele e 'Ntoni di padron 'Ntoni c'era della ruggine vecchia per affar di donne. E padron 'Ntoni tornava a far segno col capo, che se l'avessero fatto giurare davanti il crocifisso, l'avrebbe giurato, e la sapeva tutto il paese, la storia della Santuzza con don Michele, il quale si mangiava le mani dalla gelosia, dopo che la Santuzza s'era incapricciata di 'Ntoni, e s'erano incontrati di notte con don Michele, e dopo che il ragazzo aveva bevuto; si sà come succede quando non ci si vede più dagli occhi. L'avvocato continuava: potevano domandarlo un'altra volta alla Zuppidda, e a comare Venera, e a centomila testimoni, che don Michele se la intendeva con la Lia, la sorella di 'Ntoni Malavoglia, che ronzava là da quelle parti della strada del Nero tutte le sere per la ragazza. L'avevano visto anche quella notte della coltellata!

(da « I Malavoglia » di Giovanni Verga)

Il nostro tempo e la speranza

... Ma la speranza supera ogni cosa, vince ogni difficoltà. Ognuno di noi ha dall'infanzia un Dio con cui parla, che lo conduce e lo guida, lo approva o lo riprova. Non so fino a che punto sia questo un frutto dell'educazione, o se non sia la necessità dell'uomo di sentire il male e il bene, come il dolore e la salute nell'equilibrio del proprio corpo. Ma sò che la terribilità umana comincia quando questa voce non parla più, e l'uomo vuole considerarsi unico, fornito di tutti i diritti in quanto sia lui, uomo. Allora egli è senza più strade e senza più ragione, più terribile della natura nemica, perchè è capace di un male senza speranza. Nella prima immagine della vita, tutto è superabile, tutto si vince. Perchè tutto è concepito ancora con il sentimento dei mali naturali, con una fondamentale fiducia nel bene. Su questa misura, tutto è facile e tutto è nelle nostre possibilità. Tutto noi possiamo promettere alla donna amata e tutto al nostro bambino. I beni del mondo sono là, come in una miniera: non c'è che avventurarsi a prenderli, dopo alcune prove sicure, come quelle dei cavalieri nelle foreste ostili. Tanto è vero che nè gli innamorati, nè i ragazzi si accorgono della loro condizione nella società. Per il figlio più povero e sventurato, suo padre è il migliore e il più provvidenziale. Per una donna che ami, il suo uomo è tutto l'uomo. Questo perchè la loro condizione è la speranza, perchè il padre o l'amata sono elementi della società da cui il figlio o l'amato dipendono, e perciò la solo volontà estranea alla loro, ma amica e favorevole. Chiamiamo tutto ciò speranza. O chiamiamola solidarietà, o amore; tutt'uno. L'amara disperazione della vita, che lentamente conduce all'esperienza e quindi alla morte è la scoperta del male umano, quando questa speranza si corrode, limata dall'incontrollabile del male intelligente, della cupidigia, della verità, dell'egoismo, dell'orgoglio. E' allora che il viso dell'uomo sembra dire: Io so; e torce gli occhi per non vedere.

(da « Il nostro tempo e la speranza » di Corrado Alvaro)



La crisi strutturale della società italiana ripete per gran parte le sue origini dalla pesante eredità di una secolare divisione politica e dal carattere paternalistico e pressochè feudale degli Stati di polizia che, fino all'unità, compressero le aspirazioni al progresso, impedirono la formazione di una classe intellettuale dirigente che potesse essere alla pari con quella delle altre nazioni europee e consolidarono posizioni di privilegio fondate sulla miseria, l'ignoranza e la rassegnazione. Il nuovo Stato italiano conservò a lungo i difetti e l'ottusità di quelli che l'avevano preceduto e impedì così a larghi strati della popolazione di inserirsi nella vita del paese e di giungere a una coscienza unitaria. In questo senso si può dire che il processo risorgimentale non è ancora chiuso.

(Segue da pagina 3)

feriorità nazionale che spinse più tardi alle avventure coloniali o alle intemperanze nazionaliste in genere, concepite proprio come prove di forza e di prestigio; sia nell'ambito stesso dello Stato che, a ben guardare, di unitario non aveva che il nome.

Restava aperto un problema di coscienza e di maturità nazionale; un problema di equilibrio economico, con conseguente necessità di elevazione del tenore di vita nelle zone più arretrate; restava sopratutto un problema religioso, che, ponendo i cattolici fuori dello Stato, toglieva a questo una delle forze più vive su cui avrebbe potuto contare nello sforzo assai pesante, di portare a termine il Risorgimento.

Ma vorremmo qui porre in rilievo soltanto un aspetto particolare dell'ultima storia che presenta senz'altro una importanza fondamentale anche se certamente non esclusiva: il dialogo, continuo, tra lo Stato e le forze proletarie. Protagonista di tutto questo processo storico e — triste antagonista — la classe dirigente italiana. In realtà non si può dire che il compito della prima classe dirigente italiana, che altro non era che la classe dirigente piemontese, fosse leggero e facile; moltissimi problemi si imponevano, primo fra tutti quello di un impulso allo sviluppo economico ed industriale.

Si deve anzi dar atto alla classe liberale di quanto ha fatto in questo settore; in fondo, anche quelle posizioni della classe borghese, che metteremo in luce, hanno trovato il loro motivo proprio nelle estreme difficoltà di far corrispondere, al processo di formazione di un proletariato industriale conseguente allo sviluppo economico, un processo di assorbimento del proletariato stesso.

Ci fu, a questo proposito, senza dubbio, una incapacità a capire le esigenze del tempo, ma non va dimenticata proprio l'immaturità storica a trovare nuove adeguate formule giuridiche.

Sta di fatto tuttavia che v'era un grave squilibrio da colmare tra nord e sud, e non fu colmato; c'era uno squilibrio tra classe borghese e classe operaia, e fu accentuato nel corso degli anni.

Il dramma della classe dirigente del nuovo stato italiano è stato un po' il dramma dell'isolamento e della solitudine; erano rimasti ai margini della vita civile i cattolici; e sono state forzatamente tenute al di fuori della vita dello Stato le forze proletarie.

In effetti, l'inserimento di queste ultime, assai più numerose, nel gioco politico rappresentava un serio pericolo per i gruppi borghesi che s'erano installati alla direzione dello Stato; questi gruppi erano ben coscienti di ciò; si rendevano conto che lo Stato da essi edificato non aveva fondamenta molto solide, e non vollero correre il rischio che fosse spazzato via dall'immissione in esso di forze indiscriminate ed incontrollate.

Fu giustificata come una misura di opportunità la limitazione del suffragio, e, dal punto di vista della classe borghese, lo era realmente. Ma le forze operaie premono alle porte dello Stato; ed ecco allora la negazione del diritto di sciopero e del diritto di associazione: misura, questa, tipica dell'ideologia liberale, che non seppe se non quand'era troppo tardi districarsi da astratti preconcetti individualistici (la coalizione infatti come diaframma che si sarebbe venuto a costituire tra stato ed individuo, fu considerata addirittura come delitto di lesa natura!).

Le forze operaie, respinte dallo Stato, si svolsero allora inevitabilmente al di fuori dello Stato.

In questa luce si spiega anche la crisi che colpì l'Italia dopo la guerra del '14-'18.

La democrazia liberale si era rivelata senz'altro insufficiente; ma nessuno aveva allora saputo vedere la sua crisi in funzione di una soluzione. Non ci fu cioè una forza viva e operante che avesse saputo prendere una posizione di difesa con larghe vedute dei problemi che ancora restavano da risolvere.

Il partito popolare avrebbe potuto assolvere ad una funzione importantissima; entrato nella scena politica proprio nel momento in cui la crisi dello Stato si era fatta più acuta — e si era fatta più acuta proprio per l'accentuato isolamento dello Stato — esso avrebbe potuto togliere lo Stato dal vicolo cieco in cui s'era cacciato, immettendo in esso delle forze nuove: le forze popolari, sopratutto contadine, e le forze cattoliche.

Ma proprio questi due elementi che caratterizzavano il partito popolare — il religioso ed il popolare — furon quelli che maggiormente insospettirono gli uomini liberali e pregiudicarono una solida e convinta collaborazione. Ancora una volta lo Stato borghese, chiuso nelle sue limitate prospettive, respinse le ultime possibilità di una apertura, si rifiutò di riconoscere il diritto di cittadinanza nello Stato a quelle forze che fino ad allora ne erano rimaste al di fuori, e che ora sempre più si confermavano in un atteggiamento inevitabilmente ostile e rivoluzionario.

Qui si potrebbe dedicare anche qualche cenno alle responsabilità del partito socialista; non si può certo dire che gli esponenti della classe lavoratrice fossero stati completamente all'altezza della situazione.

E in fondo tutte queste note relative al periodo successivo alla prima guerra mondiale, ci fanno capire come sia perlomeno azzardato dare di questo periodo storico, e alle forze che in esso si sono mosse, un giudizio morale. Indubbiamente ci sono state responsabilità, che andranno chiarite attraverso un più adeguato esame storico; quì, comunque, è possibile soltanto porre una traccia, che ci possa chiarire certi fatti senza tuttavia farci perdere di vista la complessità del problema.

I termini della situazionne erano molto confusi; forse il Gobetti li aveva intuiti con notevole profondità; ma le sue idee non si tradussero in un movimento di cultura.

E così i gruppi conservatori ebbero buon gioco favorendo l'af-

(Continua a pagina 5)

La pagina letteraria

Perchè una pagina letteraria? O meglio una pagina dove ai problemi che riguardano la civiltà letteraria (e quindi la poesia, il teatro, il cinema, la critica) sia dato un luogo particolare? La risposta nasce da una convinzione precisa: il fatto letterario, l'interesse umano per la parola e la poesia, come fatto assolutamente importante e imprescindibile per la nostra formazione di uomini. Non è insomma una preferenza particolare, un cedere al gusto di moda o meno, non è voler aiutare le evasioni sentimentali-umanistiche che possono nascondersi in ognuno di noi. E' la convinzione che le parole di poesia rappresentano una conquista e una ricchezza per tutti, dicono fortemente per tutti, quelli che sono gli atteggiamenti umani di tutti; li definiscono e li preannunciano; conservano cariche spirituali di universale portata, in cui trovano espressione le cariche spirituali di ognuno, di tutta un'umanità in movimento.

Ora purtroppo le parole di poesia (salvo forse le parole che il cinema riesce a formulare: ma lo è per una condizione particolare, una moda, che se non giustamente sorretta non potrà più servire) non sono considerate in questa prospettiva: noi tutti le giudichiamo piuttosto come un luogo difficile e privilegiato, o come un luogo di stanco abbandono, di abituale evasione. E il poeta, e chi è interessato alla poesia, si sente ai margini, massimamente, dell'umanità, ai margini dei luoghi dove si fa la storia, si decide la storia. E questo risulta evidentemente da un lungo processo storico. Ma a questo ci pare che noi dobbiamo reagire; verso il tentativo di comprendere con maggiore esattezza, e quindi con il riporto alla nostra ricchezza interiore, quale sia il compito che la parola e la poesia hanno nello spirito umano e nella storia umana, e quale sia il luogo che al poeta (e ripetiamo che quì si intende poeta non solo nell'accezione propria e rigorosa, ma pure si intende chi al fatto poetico è in qualche modo intimamente legato) il luogo che al poeta spetta nella storia e nella storia di oggi particolarmente.

Non sembri quindi fuori di luogo una pagina come questa in un giornale quale « Ricerca » vorrebbe essere: un giornale utile alla formazione più completa possibile della nostra umanità. E non si equivochi: non si intenda la funzione formativa che la poesia può avere, ma si intenda piuttosto come nella natura stessa della poesia presenzi l'umanità come storicamente procede, si arricchisce o (apparentemente) si costringe; e come quindi nel fatto poetico di oggi noi possiamo trovare espressi per tutti noi gli atteggiamenti che la nostra umanità costituiscono.

Questa pagina ha delle pretese molto modeste: vuole solo essere occasione a tutti di luogo d'incontro; vorrebbe che i lettori e gli amici la sentissero propria, e quindi si sentissero invitati a volerla secondo i propri desideri; vorrebbe in particolare offrirsi a tutti quelli che più da vicino si sentono legati alla poesia: anche perchè noi vorremmo dare parte dello spazio di questa pagina ai giovani e ai giovanissimi, ai loro tentativi, ai loro esperimenti, alle loro parole, una volta che siano uscite su un piano pur modesto di autocoscienza e di autosufficienza. Occasione e intenti minimi, se si vuole: e lo si potrà controllare anche negli articoli che quì pubblichiamo.

Ma per ora, ciò che importa, non è il calcolo del minimo; è la comprensione dell'importanza di un problema e l'avvio di un lavoro nella giusta direzione.

Tutti i nostri ieri

Non è facile oggi trovare un libro che abbia una vera impostazione di romanzo come questo ultimo di Natalia Ginzburg; che sappia cioè ricondurre una molteplicità di fatti e di motivi ad un'unica linea di svolgimento e a un unico centro di invenzione, che crei una vera durata di tempo alla sua vicenda in un'epoca storicamente determinata, e che proponga con tanta coerenza, se pure desolatamente, un problema morale. Per queste non comuni qualità narrative, unite a una finezza di giudizio e di sensibilità umana continuamente presente, il libro si guadagna il lettore, nonostante che il mezzo espressivo sia a parer nostro viziato e indebolito all'origine: tutto il libro è scritto infatti, per quanto in terza persona, come attraverso il linguaggio dei ragazzi protagonisti, o se vogliamo della protagonista, la più giovane, nella cui malinconica storia sembra significato il destino di tutti gli altri. Questo sistema — sempre pericoloso per quanto abbia illustri precedenti nel nostro verismo — ha, è vero, una sua artistica ragione: il linguaggio eternamente puerile e quindi indiretto attraverso cui è condotta ogni analisi psicologica o di ambiente, e sono narrati anche i più tragici avvenimenti, è specchio di questo mondo che non riesce a farsi adulto e a prendere vera coscienza di sè, di queste anime di ragazzi che non diventano mai uomini, perchè qualsiasi esperienza non serve a chi soltanto la subisce. Ma tutti sanno che cosa può accadere all'adulto che vuol parlare come il bambino; così nel libro della Ginzburg il linguaggio infantile cade spesso nell'infantilismo, insistendo in certi vezzi o modi che potremmo dire di gergo e che diminuiscono irrimediabilmente la portata a volte notevole di certe pagine. Se a questo si aggiunge l'assoluto rifiuto del discorso diretto, in un racconto che d'altra parte abbonda di dialogo, e quindi in forzato colorirsi di tutte le battute, a chiunque appartengano, dello stesso identico linguaggio, si comprenderà come la lettura possa a lungo andare diventare faticosa.

Tuttavia, per continuare da dove avevamo cominciato, mette conto di superare l'ostacolo, perchè questo libro ha veramente qualcosa da darci. E prima di tutto, in tanto pullulare di racconti suggeriti dall'ultima guerra, questo è uno dei pochissimi che faccia servire la storia recente alla sua vicenda, piuttosto che fare il rovescio; invece di costruire più o meno facilmente un intreccio intorno alla lotta partigiana o al passaggio del fronte, qui l'autrice fa muovere il fascismo degli anni di pace, la guerra, l'occupazione tedesca, lentamente intorno ai suoi personaggi, e tutt'altro che considerarli come pretesti per pezzi di bravura, li vede, come avviene nella vita, per piccoli particolari concreti, in quanto influiscono sul suo ambiente, ora vicini e paurosi, ora lontani e indifferenti.

Questo ambiente della Ginzburg, come già nel suo secondo libro, è particolarmente tetro, senz'aria e senza passione: è il morto stagno di una borghesia in decadenza, negli ultimi tempi del fascismo, dove crescono questi ragazzi senza certezze nè speranze; lo sterile, rinunciatario antifascismo del padre, ritiratosi dalla professione e intento a scrivere un vano libro di memorie, tutt'altro che essere una forza attiva, isola e separa sempre più i figli dalla vita, dove d'altra parte non può ricondurli la religione che ignorano; perchè, diceva il padre, Dio non si sapeva bene se c'era o se non c'era, ma se c'era non c'era bisogno di pregarlo. Così non c'è sostegno alcuno per loro, e neppure una misura morale che sia rifugio quando sopraggiungono le ore amare, che essi finiscono col subire senza resistenza; nè i maggiori possono aiutare i minori, perchè non hanno nulla da dare nè da dire a loro, e ognuno finisce per chiudersi nella sua solitudine. E come il conformista di Moravia, figlio di una simile squallida borghesia, si affida anima e corpo al fascismo per trovarvi una ragione e una difesa alla sua vita, per crearsi quasi una garanzia in quella costruzione artificiale, così questi ragazzi cercano nell'antifascismo — nel giocare all'antifascismo, che si risolve poi in indolenza e inazione — una simile fittizia garanzia di vita. Nè l'uno nè gli altri ci credono davvero; ma i ragazzi della Ginzburg — da ragazzi che sono — non ne hanno consapevolezza, e qui è poi il centro dell'invenzione artistica del libro, che ha saputo creare il mondo giovanile di quell'ambiente esausto: un mondo di creature inconsapevoli e indifese ma insieme indifferenti, come chi ha ormai una troppa lunga esperienza, e non crede valga la pena di resistere alle cose, perché non sa in nome di chi o di che cosa farlo.

Il crearsi di una vera durata di tempo, finchè la prima parte del libro, quella vuota fanciullezza, arriva a diventare memoria, è uno dei pregi grandi del racconto: questi ragazzi che non hanno nulla si scoprono una ricchezza in quel gramo passato, e l'autrice arriva a creare dei piccoli miti, come le « Visciole », la casa di campagna dove allora si annoiavano tanto, e il « caffè di Parigi », il piccolo caffè che d'inverno, con la nebbia lungo il fiume, sembrava un caffè di Parigi. Così la sfruttatissima letteratura della memoria entra in questo libro in modo naturale e profondo, parte vitale della sua invenzione: la memoria non è qui infatti che l'ultimo e stabile rifugio fittizio dell'incapacità di azione dei protagonisti, che alla fine del racconto trovano il loro unico conforto nel ricordare il vano passato, perchè il futuro è chiuso per loro, pieno di « tutte le cose che non sapevano fare ».

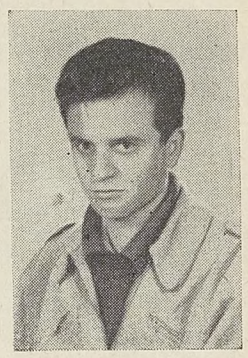
Tutto questo mondo resterebbe tuttavia senza possibilità di misura, se non vi piombasse in mezzo, proprio come da un altro pianeta, il personaggio di Cenzo Rena: la sua coerente e viva figura di uomo semplice e pieno d'amore per la vita e per i suoi simili, ricco di attività e di fiducia e di reale bontà, è appunto di questo mondo la misura morale, il termine di confronto con la realtà. Egli rappresenta la possibilità di « vivere quello che c'è da vivere », nel male e nel bene, nella gioia e nel dolore, con semplice generosità, pronto poi a dare lui davvero la vita per la povera gente del suo paese. Eppure questo contrasto, questo incontro tra Cenzo Rena e gli altri personaggi è destinato a restare sterile: per quanto egli faccia per loro, non c'è in fondo possibilità di comunicazione, e quindi di salvezza. E Cenzo Rena infatti non salva i suoi amici: passa loro accanto, prodiga la sua bontà, dà il suo nome alla bambina nata da quel povero amore, ma non può condurre gli altri nella regione che egli abita. Perchè egli supera, è vero, la loro condizione, ma non su un piano di consapevolezza, non come uno che vi passa attraverso e ne sa uscire; egli è diverso da loro per natura, per istinto, appartiene a un'altra generazione, ha un cuore fatto altrimenti. Quello che ha lui, loro non potranno averlo mai; ed è significativo che egli muoia prima che il racconto si concluda. Per questo il libro, pur misurando una distanza, non ha speranza di valicarla. Nemmeno la morte dà frutto. Morto Cenzo Rena, passata la guerra, questi ragazzi ormai uomini restano al punto di prima.

Anna Maria Chiavacci

Natalia Ginzburg: « *Tutti nostri ieri* », *ed. Einaudi*, 1951.

FERNANDO BANDINI: nato a Vicenza il 30 luglio 1931; è maestro elementare e studente universitario, s'interessa di critica letteraria; tiene conferenze. La sua formazione letteraria si è fatta in una lunga frequentazione della poesia europea: particolarmente e necessariamente sui francesi (e con più insistenza Rimbaud, Apollinaire ed Eluard); soprattutto gli ha dato motivo di interesse e studio Milosz, il suo modo di poetare, di creare parole e simboli. Si è così venuta formando una sua coscienza di poeta, una sua disposizione particolare. E l'ha formata nel vivo dibattere e vivere i problemi umani, che la storia impone, i problemi della presenza cristiana in questa storia, il significato che in questa storia assume la poesia (si ricordi che ha collaborato al « Gallo » che ha seguito il formarsi di una poesia sorta contemporaneamente ad una vocazione di assoluto esperimento cristiano: si può fare il nome di Dolci). Di questa sua « vita » pare che poco risulti nella sua poesia (bisognerà meglio controllare e ancora attendere i risultati che non dovrebbero mancare). Perchè la sua poesia, in evidente divergenza con la più prossima poesia italiana, l'ermetismo, — e già notammo proprio in queste noticine come quest'abbandono sia il dato definitorio, negativamente e quindi insufficientemente definitivo della poesia del dopoguerra — la sua poesia cerca altrove i suoi modi espressivi (non quindi quelle frequentazioni fuori di Italia) in una scansione più aperta, più comprensiva d'affetti, d'abbandoni; più disposta a cercare una zona di tensione estrema, ma di confortata visione.

Fernando Bandini



da Pianeta dell'infanzia

Ora fioriscono in tutti i giardini
i terribili fiori dell'umana pietà.
Lungo il vento d'autunno
si scolora il pianeta dell'infanzia.

Cercando un altro amore per la sua
[lunga sete
la pioggia s'incammina sulle ultime
[foglie.
Là, io so, tra le case arrossate dai
[lumi,
di fanciulli che dormono è folto il suo
[respiro.

Nelle tue mani mirabilmente nuove
canta la foglia d'oro, compagna del-
[l'infanzia,
e l'autunno che incalza rintrona sotto
[i giardini.

Sul cammino del vento
discendono dal Nord le folaghe mi-
[granti
e cercano i canneti della pianura:
[laggiù
miti animali sostano all'ombra d'una
[casa.

Trasalisce la madre, la paziente di
[veglie,
e spegne la sua lampada con accorto
[silenzio
e appoggia l'orecchio ai muri per
[sentire
lamentarsi dai prati l'erba che si sco-
[lora.

Pellegrina d'autunno:
più profondo il suo sguardo della luna
[d'ottobre
toccava con le mani l'acqua chiara
[dei fiumi
per rompere il miracolo, impossibile
[a viversi.
Non c'è più, è scomparsa quella che
[amavo:
ombra senza lucerna sulla soglia
delle sere terrestri che misurano il
[cuore.

Quante volte la folgore
balenava sui prati del mio esilio, il
[tuono
rinfrescava la corsa dei ragazzi sel-
[vaggi!

Poi da vetri la notte m'imbiancava
[la fronte:
un cavallo, gli orecchi pieni di vento,
entrava nei cortili confidando la folta
criniera alla carezza di mani scono-
[sciute.

Quando i cavalli azzurri sostano al
[mio portico
dentro l'arco risuonano gli zoccoli
[notturni
e una lunga criniera come un'acqua
[celeste
mi chiude in una morte passeggera le
[palpebre.

Soffiano dalle nari la dolcezza del
[sonno
e la brina risplende sulle natiche
[colme
mentre col grande occhio guardano
[dietro le spalle
il silenzio dei prati dove cammina il
[vento.

Vite vendute: crudeltà della forma

Nel proporre alcune considerazioni sull'ultimo film di Clouzot (*Le Salaire de la peur*, 1952) si è portati a superare i limiti di una comune recensione, per tentare anzitutto una interpretazione del mondo poetico di questo singolare regista. La critica, dopo le lodi anche entusiastiche dei primi film, tende ora a considerare come sopravvalutata la intera sua opera (fatta eccezione forse per *Quai des Orfèvres*, ritenuto generalmente il suo film migliore).

Molte cose si son dette, in un senso e nell'altro, sull'arte e la figura di Clouzot; non si può negare però che egli si sia mantenuto fedele a certi modi personali di ispirazione. A dieci anni dal suo primo film (*L'Assassin habite au* 21, 1942) ci ha dato ora la sua opera forse più personale, dove del *Corvo* ritorna, ma in misura maggiore, l'artificio lucidissimo della esposizione, di *Manon* la perfidia, la crudezza nella graduazione dei personaggi e nella scelta degli episodi, quì ormai e l'una e la altra scarnite ed essenziali.

Eppure non vale negarlo: la prima impressione è quella di una macchina perfetta, minuziosa, puntuale, i cui limiti estetici sono appunto nella perfezione formale che scade nell'artificio, nella freddezza impersonale della rappresentazione. Le emozioni, dosate con magistrale precisione, si rivelano epidermiche, estranee al nostro sentimento.

Tutto ciò potrebbe essere vero. Ma vorrei solo proporre, dell'opera di Clouzot, una successiva lettura, un ritorno per così dire « a freddo ». L'invito è ragionevole; purgati dalle scorie emozionali, dalla incontrollata partecipazione fisica al racconto, sembra più agevole la contemplazione del testo in funzione dei suoi effettivi valori di espressione.

Si vedrà allora forse come quella paura fisica, spasmodica e sconvolgente, non sia più fine a se stessa, ma solo un diverso aspetto, una « chiave » diversa di un medesimo mondo creativo. E' la paura dello scandalo, la sordida ipocrisia del *Corvo;* o la caricatura di *Quai des Orfèvres,* quel modo minuzioso e freddo di osservare e di rappresentare, che si risolve in lucida ironia. Le creature di Clouzot non si inseriscono nel racconto con una propria autonomia e coscienza espressiva. Al contrario, ne sono condizionate. Esse vengono immerse in quel particolare tono, in quella « chiave »: Clouzot dal di fuori ne fotografa le reazioni con indifferenza apparentemente spietata (le cavallette imprigionate che si abbattono al suolo: sono il motivo di apertura dell'ultimo film...).

E' evidente la conseguenza: difficilmente esse si mostreranno intere e giustificheranno i propri impulsi. Ne vedremo piuttosto in superficie le reazioni che seguono a quegli impulsi, gli atti che ne sono eccitati. Nasce di quì da un lato il pericolo già accennato, di una schematicità e artificiosità del racconto, per quel suo informarsi e procedere quasi in autonomia dai personaggi. Ma vien fuori altresì la particolare visione clouzotiana delle cose e degli uomini, la sua poetica.

Ci riferiamo in particolare a *Le Salaire de la peur.* La paura non è sentimento, ma paralisi del sentimento. Osservata nel personaggio, dal personaggio, lo rimpicciolisce, lo umilia, lo degrada a caricatura. Clouzot ne fa un mito e vi cala dentro i suoi personaggi. E' già una posizione originale e personale; ma non si ferma quì. La paura di Clouzot non si articola soltanto nello spazio, non ha i suoi limiti nella materia, come terrore della morte fisica incombente. Scopriamo che essa prende nuove dimensioni dal suo inserirsi nel tempo, come angoscia dell'irraggiungibile. Diventa disperazione, che è già passione, contrasto tra il finito e il non finito. Nasce di quì un senso di tragedia attualissima, che si attua essenzialmente nella disposizione e nell'uso dei mezzi formali. La « crudeltà » di Clouzot è quì soprattutto crudeltà della forma, crudeltà che nasce dalla forma. La quale dunque essa stessa si definisce come espressione raggiunta e totale.

E proprio in questo senso ritengo si debbano ripudiare certi troppo frequenti compiacimenti nella scelta degli elementi contenutistici, quando essi possano esaurire la loro funzione espressiva nell'effetto immediato che per molti deriva dal gusto del macabro, dell'orrido, del deforme. Valga per tutte l'insistenza con cui ci è presentata la atroce mutilazione di Jo, finito sotto la ruota del camion, resa più sconvolgente dalle maschere dei due attori deformate dal fango.

All'opposto facilmente acquistano un loro preciso vigore altre intuizioni formali, quali la corsa di Jo dietro al camion, dopo il crollo dell'impalcatura (che coincide con quello psicologico del personaggio), dove la ripresa frontale, che del resto ritorna anche altrove nel film, e quasi sempre con analoga funzione, dà con forte evidenza il senso di una inutile angoscia, rendendo quasi irreale e assurdo lo sforzo; o la scelta esatta, del tutto convincente, degli elementi compositivi nella sequenza del guado della pozza di nafta, che costituisce il pezzo più intenso del racconto, come quello situato al vertice della parabola narrativa e drammatica. Alcune intuizioni sono assai felici, come la carrellata indietro e in alto su Mario che si avvicina alla pozza (le dimensioni degli elementi figurativi si riducono con l'ampliarsi del campo visivo e la tragedia accaduta sembra dissolversi, annullarsi per una fatale necessità); il taglio successivo si apre sull'ultimo disperato episodio.

La parabola si conclude con l'arrivo del camion al pozzo di petrolio (puntualizzato mirabilmente dal giro di chiavetta cui risponde immediatamente il boato delle fiamme): Mario scende e avanza disfatto verso il fuoco altissimo; crolla di schianto; verso di lui corrono rigidi ed unisoni gli operai; l'ingegnere dice: E' caduto per la stanchezza. Questa è la fine del personaggio; egli ha ricevuto il suo salario. Più avanti, pulito e rasato ed eccitato, è un inutile ingombro. Contrapposto, nella sequenza finale (con bel mestiere, tuttavia) al motivo alquanto forzato della danza al villaggio, rende falso e costruito l'intero brano. Nel quale la forma, questa volta, inquinata da elementi estranei al mondo poetico di Clouzot, si fa artificiosamente crudele, e diventa esibizione. L'urlo della sirena ancora funzionante tra i rottami (la sveglia di Carnè, il pianino di Duvivier...) e il biglietto nella mano del morto sono reminiscenze precise e false. La gloriosa tradizione « romantica » francese dell'anteguerra ha reso un cattivo servizio all'intelligenza nuova del regista della disfatta.

Ruggero Dell'Orbo

HENRY GEORGE CLOUZOT (*nato nel* 1907) *ha diretto, nel* 1942, « *L'assassin habite au* 21 ». *Sono seguiti*: « *Le Corbeau* » (*Il Corvo*) *nel* 1943, « *Quai des Orfèvres* » (*Legittima difesa*), *anno* 1947, « *Manon* » (1949), « *Retour à la vie* » (*Ritorna la vita*), 1949-50, « *Miquette et sa mère* » (*Un marito per mia madre*), 1950. « *Le Salaire de la peur* » (*Vite vendute*), *del* 1952. *E' stato tratto da un romanzo di Arnaud, e girato in Camargue. Interpreti: Charles Vanel, Folco Lulli, Yves Montand, Peter Van Eyck, Vera Clouzot. Ha ottenuto il gran premio del Festival internazionale di Cannes* 1953. *Giudizio del C.C.C.: adulti con riserva.*

Il Primo Convegno Nazionale del Cineforum Italiano, si svolgerà a Roma dal 19 al 21 giugno.

Intesa la necessità d'una unione delle forze cattoliche nel campo del cinema, riconosciuti ormai maturi i tempi per una più efficace adesione dei cattolici al nuovo mezzo espressivo, il Cineforum Italiano ha preso contatti in questo senso con il Centro Cattolico Cinematografico. La comprensione del C.C.C., organo ufficiale delle forze cattoliche nel campo del cinema, ha permesso la creazione di un nuovo vasto organismo che raccolga e colleghi tutte le forze impegnate nell'apostolato cristiano attraverso quei mezzi che le moderne tecniche mettono attualmente a disposizione, principale fra esse, il cinema. Il nuovo Organismo è denominato: *Centro Cattolico di Studi Cinematografici* (*C.C.S.C.*); in seno a tale organismo il Cineforum dovrà determinare la sua precisa funzione. Questo è uno degli scopi essenziali del Convegno.

L'ultimogenito

Racconto di Alberto Castegnaro

Se è lecito dire primogenito, perchè non si dovrebbe dire anche ultimogenito?

Sono l'ultimogenito di una famiglia nobile e numerosa. Delle mie sorelle, dopo aver frequentato scuole diverse, tre sono oggi sposate, e una si trova in Assisi, con le suore di Santa Chiara. I miei fratelli, per un patto regolato in antecedenza, hanno scelto ciascuno una professione differente.

Luigi è ingegnere chimico nell'industria della gomma, e si preoccupa di fabbricare pneumatici che agevolino alle automobili di correre sulle strade di Dio. Peppino è laureato in agraria, e fa produrre le nostre campagne secondo la tecnica più aggiornata, dispensando ai bisognosi, tanto direttamente che attraverso le organizzazioni di stato, quanto avanza dal mantenimento delle nostre persone e delle nostre attività.

Emilio, architetto, costruisce dimore confortevoli per i figli di Dio; Giulio, medico, ne cura le malattie del corpo.

Dell'amministrazione familiare — e non solo di quella — si occupa Antonio, dottore in scienze commerciali.

Finalmente vengo io, Dante, che fra tante persone utili e attive potrei fare un po' la figura, appunto, dell'ultimogenito.

In parole povere, dicono che sono un poeta.

Questa figura, però, la farei principalmente davanti alla mia coscienza.

Babbo e mamma, infatti, forse perchè sono il « piccolo » di casa, mi hanno sempre trattato con benignità perfino esagerata. Anche i miei fratelli — specie il povero Antonio, che avrebbe tanti motivi di grattacapi —, non trovano niente da obbiettare se, di fronte al dispendio di energia richiesto dalle loro attività, o al lavoro di uno qualunque dei loro operai o lavoratori agricoli, il mio starmene al tavolino può assumere l'aspetto di un gradevole ozio.

La sera, quando, cascasse il mondo, alle otto precise siamo tutti a tavola intorno al babbo, finiscono sempre, dopo i conti e resoconti economici, col far parlare me; ed hanno il coraggio di starmi a sentire, dimostrandosi anche soddisfatti o divertiti.

Nè vogliono che aggiunga niente a quanto hanno già benissimo sbrigato da soli, ma chiedono i risultati del mio lavoro, apprezzandone appunto l'assenza di materiale praticità.

Il merito segreto di questo accordo, è nell'eredità di nonno Abramo, integro e giusto ebreo, che per oltre quarant'anni aveva dominato il mercato del tempo, rappresentando degnamente il suo Padrone.

Si era già messo a riposo, il nonno, quando ne parlava con me piccino, dopo avermi fatto cantare le canzoni più nuove; e mi faceva uno strano effetto sentirlo nominare un Padrone, lui, che ero solito vedere ossequiato come un'autorità.

Il tempo, nella vita degli uomini, non doveva essere l'ultimo fine: come si mangia per vivere, non si vive per mangiare. Eppure non si poteva farne a meno; senza di lui, non era possibile concepire attività umana.

Ciascuno, quando veniva al mondo, riceveva dal Padrone una determinata quantità di tempo, da impiegare con la massima libertà; il meglio, secondo l'intenzione di Chi l'aveva assegnato, sarebbe stato « riscattarlo », considerandolo come « occasione » per ritornare a Lui. Agendo così, una volta finito di operare sul tempo, si sarebbe passati a vivere dei mezzi del Padrone, che non avevano limite alcuno.

Per quanto, di per sè, l'operazione di riscatto appartenesse tipicamente all'attività bancaria, la particolare natura della merce operabile rendeva possibile compierla per innumerevoli strade: quante furono e saranno le peculiari capacità di tutti gli uomini che nasceranno. Bastava che si evitasse l'unica azione direttamente contraria al riscatto: « Quella che dalla gente — concludeva il nonno — sentirai chiamare peccato ».

Eppure quante volte, se il nonno non mi avesse preparato, avrei dubitato di quello che stavo facendo!

Dal giorno in cui mi affacciai, quindicenne e convalescente, al balcone di casa nostra, e mi sembrò che i platani al sole di giugno, con le loro ombre mobili sull'asfalto e le macchie di luce in mezzo ai rami, fossero una cosa sola con la felicità che provavo nel rivederli dopo otto mesi di reclusione, la tentazione di tradurre in appunto scritto ciò che mi pareva di scorgere nella vita, periodicamente si rinnovava.

Vedevo i miei fratelli, eminentemente pratici, indirizzarsi e riuscire in occupazioni forti e generose, visibilmente utili al prossimo meno dotato di loro. Anche le mie sorelle, sia nella vocazione materna che in quella dell'immolazione, erano evidentemente innestate nella vita della società.

Per non diventare un parassita, volli studiare da maestro, quantunque la famiglia non me lo richiedesse. Almeno, oltre a meritarmi quello che mangio, ho la soddisfazione di accorgermi che aiuto qualcuno, quando vedo i bambini imparare le lettere dell'alfabeto.

Così, più tranquillo spiritualmente, non temo, nelle ore libere, di seguire l'impulso che è forse la mia natura.

Sono immagini che nascono nella fantasia, suscitate senza premeditazione dalle impressioni più varie, sensibili e intellettuali.

Pregando comincio ad unirle; e alla fine, se riesco a lavorare col cuore puro, tutte insieme concorrono a farmi ritrovare, nell'intimo di me stesso, quello che di eterno, in me e nelle cose che ho cantato, è stato posto da Dio.

Allora non mi vergogno di essere il poeta di casa.

E penso che i miei fratelli non si offenderanno, quando, nell'ultimo giorno, il Padrone verserà la stessa mercede a loro e all'ultimogenito.

fermazione del fascismo. Il fascismo credette di risolvere il problema di fondo della società italiana e parlò un linguaggio di espansione, di potenza, di grandezza nazionale, quando, invece, assai più modestamente, si sarebbe dovuto affrontare quel problema sociale, soprattutto il problema operaio, che si trascinava ormai da troppi anni.

E il fascismo si prestò così con estrema facilità al gioco delle classi privilegiate, provocando un consolidamento dei loro interessi, ed una accentuazione (culminata con l'ordinamento corporativo) dell'immobilismo sociale.

Vent'anni di dittatura fascista hanno aggravato vieppiù la situazione; ed oggi ci troviamo a ricevere un'eredità in cui gli aspetti negativi prevalgono largamente sui positivi.

L'analisi storica, che abbiamo fin qui tracciato, è stata ovviamente parziale, si è limitata ad inquadrare il problema operaio in questi ultimi settant'anni (e, attraverso questo, il problema della classe dirigente e dello Stato in Italia) e a dare, conseguentemente, una giustificazione storica all'attuale situazione in ordine a questo problema. Tuttavia questi cenni, destinati, più che a dar luogo ad un giudizio categorico e conclusivo, ad essere ulteriormente studiati ed elaborati, possono essere stati sufficienti per sottolineare la gravità e la complessità dei problemi di oggi.

Giunti a questo punto, si potrebbe ripiegare in una posizione puramente pessimistica, se, dallo svolgimento stesso di questa ricerca storica o di questo esame della situazione, non fossero emersi elementi positivi e potenzialmente risolutivi.

E' emersa, intanto, un'esigenza fondamentale, ed è quella di un più completo inserimento degli operai nella vita civile; e quindi di un loro più frequente e più facile incontro con gli elementi delle altre classi, sopratutto con elementi intellettuali.

Lo Stato potrà sopravvivere e la società potrà riprendere il suo moto dinamico se gli operai troveranno il loro posto nella società.

Esigenza, questa, di natura storico-politica; ma che, a ben vedere, investe altri più profondi rapporti.

Il problema di oggi non è un problema di tecnica politica; abbiamo visto anzi come la situazione contingente sia tale da non permettere, se non a lunga scadenza, una politica di rottura dell'attuale assetto sociale.

Oggi ci troviamo di fronte ad un problema tipicamente sociale e culturale.

Quello che manca è un movimento di idee e di rinnovamento capace di dare un senso unitario alle esigenze oggi sentite in modo frammentario e parziale.

Quando si parla di cultura nuova, non si dice cosa astratta ed utopistica. In realtà, se tutto quest'ultimo periodo storico si risolve in un atto di accusa verso la classe dirigente italiana, questo è dovuto alla insufficienza e alla parzialità della cultura tradizionale, da cui questa classe è stata formata.

La cultura è educazione, formazione della persona; e si risolve in un modo di vedere, giudicare, interpretare le cose.

E' innegabile che, fino ad oggi, la forma di educazione che la scuola ci ha dato, è stata in funzione di un « modo di giudicare » tipicamente individualistico.

L'università non ci ha saputo dare la dimensione sociale; non ci ha dato cioè la capacità di valutare i problemi in funzione della società, in funzione degli altri.

Questo ci spiega perchè, così frequentemente, noi avvertiamo un « salto », un « istmo » tra noi e la società, perchè ancor ora la classe borghese trova tali difficoltà negli incontri con gli operai; e questo ci spiega anche un altro fenomeno assai rilevante di oggi, quell'immobilismo sociale cui si era accennato prima.

La cultura tradizionale oggi si risolve in un « certo modo di giudicare » parziale e limitato; non riesce a comprendere e ad interpretare tutto un complesso di esperienze, di posizioni psicologiche che, in quanto si traducono in un « modo di giudicare », possono a buon diritto rientrare in un concetto più vasto di cultura.

Oggi non è possibile un completo ricambio sociale perchè manca una cultura unitaria.

Il problema perciò non si risolve soltanto estendendo ad un più largo numero di persone questo « tipo » di cultura »; a questo modo noi trasformeremo degli operai in borghesi, ma non colmeremo il « salto » tra l'una e l'altra classe e, conseguentemente, non otterremo mai che un giovane uscito dalla borghesia prenda a fare l'operaio, perchè questo (e non sul piano economico, ma sul piano di una mal compresa « dignità ») sarà sempre ritenuto un abbassamento e una diminuzione.

Il problema si risolve invece allargando le basi della attuale cultura portando su un piano di risoluzione universale dei problemi, facendo sì che essa assorba e comprenda tutte quelle forme di vita e di esperienze, tipiche del mondo operaio, che oggi ne sono al di fuori.

A questo modo l'università ci educherà a capire meglio gli altri, tutti gli altri e, su questa base di comprensione veramente umana, il problema delle classi potrà trovare la sua più naturale impostazione.

Parlavamo, all'inizio di questa ultima parte, di alcuni elementi positivi che emergono dalla situazione e che ci confortano nella speranza di una prossima soluzione dei problemi di oggi.

Un primo elemento è proprio questo che abbiamo fin qui considerato; il fatto cioè che questi problemi siano oggi considerati con attenzione, e, soprattutto, che le posizioni che a questo proposito assumono i giovani non restino ad una fase di « pura attenzione » ma si traducano in movimenti di idee ed in orientamenti di pensiero.

Un altro elemento, di indiscutibile portata, è dato dalla presenza dei cattolici oggi nella vita italiana.

La presenza dei cattolici è importante proprio in relazione a quella esigenza, oggi universalmente sentita, di una cultura unitaria.

Il cattolicesimo, tradotto in esperienza di vita, ripensato con profondità in base ai problemi di oggi, ci può appunto offrire quel sostrato unitario oggi indispensabile.

Intendiamoci bene: quando diciamo « cultura unitaria » e « sostrato unitario », non ci vogliamo riferire ad una cultura e ad un « sostrato » « totalitari » od « esclusivi » nel senso che la cultura debba essere costruita direttamente ed esclusivamente sulla esperienza religiosa, mantenendosi estranea a tutti gli altri movimenti ed alle altre esperienze. Questo, a ben vedere, ci riporterebbe ad una cultura ancora parziale seppure in altro senso.

Vogliamo invece riferirci al fatto, incontestabile, che il credo cattolico, per definizione universale, può essere una forza di propulsione, che spinga i cattolici a trovare, sul piano dello studio e della ricerca, la base di un incontro con gli « altri » e quindi di una cultura unitaria. In questo senso la presenza di un movimento di idee che si ispira al cristianesimo è oggi di capitale importanza; tanto più che, se si prescinde da questo movimento, è assai difficile trovare un'altra corrente di pensiero capace di restare al di fuori dello schema classista del marxismo, o della impostazione tradizionale della cultura.

Queste ultime considerazioni ci portano perciò alla conclusione che la società ha, in sè, delle notevoli potenzialità. Il compito dell'università di oggi — e lo vedremo subito — è quello di saperle orientare e sviluppare.

L'università è il luogo ove si forma l'uomo all'esplicazione massima delle sue possibilità attraverso il suo inserimento in una tradizione valida di valori e di metodo, che tenga conto del processo della storia e lo razionalizzi, ne faccia cioè cultura

Dovendo parlare dell'Università italiana di oggi, non si può che partire da una fondamentale constatazione di crisi, come già si è fatto per la società. Di questa crisi tutti più o meno coscientemente, cioè più o meno razionalmente o più o meno intuitivamente, ne facciamo l'esperienza, sia negli anni universitari sia quando iniziamo l'attività professionale. Occorre subito anticipare quella che sarà l'osservazione fondamentale e la conseguenza di questo esame: la crisi dell'Università come mancanza di una ideologia culturale autentica. La mancanza di questa ideologia, capace di comprendere e di mettere in moto la società in tutti i suoi problemi, e quindi di adeguare l'Università ai suoi fini specifici, è oggi giunta a un punto massimo di evidenza. Infatti la esperienza degli ultimi cinquant'anni di storia universitaria, dimostra questo processo: da una parte un'ideologia positivista prevalente nelle facoltà scientifiche, che riusciva a dare un'intonazione univoca agli studi, ad imporre una sua metodologia ed a influire sulle stesse strutture universitarie adattandole ai propri fini. Dall'altra un'ideologia idealista aveva rinnovato gli studi umanistici sostituendosi ai metodi positivisti che l'avevano preceduta nell'800; anche se l'idealismo non era riuscito in una assoluta egemonia.

Ora noi tutti ci accorgiamo, e non siamo i soli a dirlo, che queste due ideologie sono in chiaro processo di esaurimento. Ci si accorge infatti che esse non sono più in grado di dare i principii di ogni studio, non riescono cioè più a fondare razionalmente ed esaurientemente la scienza. Ed eccoci qui dinnanzi ad una delle più sintomatiche manifestazioni della crisi: la riduzione della scienza a tecnica. E non vogliamo essere fraintesi: la tecnica è una conquista fondamentale degli studi degli ultimi due secoli, come metodo di sistemazione razionale dei dati della natura e della storia. Ma una tecnica non garantita dai principii, si vanifica, non ha più un valore universale, non rappresenta un progresso di pensiero, è in definitiva un lavoro inumano. La tecnica insomma come tecnicismo bruto. E sarà necessario richiamare qualche esempio: la crisi della metodologia del linguaggio nelle facoltà scientifiche, per cui a uno straordinario progresso delle realizzazioni tecniche concrete non fa riscontro un'adeguata sistemazione teorica all'interno della scienza stessa: gli studi sul linguaggio scientifico e i tentativi di sistemazione teorica che un po' dappertutto vanno fiorendo, sono testimonianze indubitabili di tutto ciò, per la denunzia che fanno di una situazione sempre più aggravantesi. Ma, se nelle facoltà scientifiche la crisi è pur manifesta, in quelle umanistiche, che studiano cioè l'uomo e la sua storia, essa è giunta a un punto tale da comprometterne il progresso organico. Il diritto, oltre a rivelarsi chiaramente disancorato da premesse universalmente valide, versa in una grave crisi di metodologia interna: si veda il gravissimo problema della interpretazione delle norme, intorno al quale la dottrina manifesta disparità rilevantissime; il problema dell'ambito di intervento della norma ed altri a questo connessi si risolvono spesso con una supina aderenza al dettato degli articoli di legge, rivelando una chiara incapacità a confrontarli fra loro e con la multiformità della vita sociale che essi sono chiamati a sistemare. Il quadro non è meno grave se si passa a considerare il gruppo delle discipline storico-filosofico-letterarie: dalla gravissima posizione di incertezza in cui versano gli studi filosofici, che è giunta a infirmare la validità stessa dei termini del linguaggio; alla accademicità e parzialità degli studi storici, inadeguati a dare un quadro sufficientemente completo e sistematicamente ordinato delle forze che hanno agito ed agiscono nella società (si vedano i problemi della storiografia italiana dopo l'unità, di fronte ai quali non c'è stata una completa presa di posizione, al di fuori di una certa storiografia di corrente); alle discipline letterarie: anche per queste potremo osservare come molto lavoro sia stato fatto, molto materiale preparato, ma come l'ideologia idealistica abbia ridotto l'esperienza poetica e l'esperienza critica al frammentismo e come d'altro canto non si riesca a dare una fondazione propria ai problemi del linguaggio e rinnovare quelli sulla poesia. Ma questi problemi, qui solamente enunciati (e che perciò potranno sembrare gratuiti) cercheremo di precisare e approfondire nell'esame delle singole scienze e delle singole facoltà.

In ogni caso ci pare irrefutabile questa duplice constatazione: che la scienza moderna è riuscita a stabilire delle tecniche di lavoro che hanno arricchito di molto il materiale conosciuto, e evidentemente da questo materiale non si può prescindere per procedere ulteriormente; ma d'altro canto le ideologie che hanno prodotto e garantito queste tecniche, sono giunte a un punto morto, non riescono cioè a rinnovarsi e a garantire nuovamente le varie discipline, così che queste rimangono o rischiano di rimanere puro tecnicismo, ingombro effettivo al rinnovamento della scienza.

Tratteggiata la prima conseguenza della crisi ideologica, e cioè la riduzione delle scienze a tecniche, conseguenza che potremmo classificare « *all'interno* » delle scienze stesse, vediamo ora come questa crisi ha prodotto gravi conseguenze anche sul piano dei rapporti tra la società e l'Università. Dinanzi ad una società in crisi, la cultura non è riuscita finora ad assumere tutti i problemi di questa società, per dare ad essi soluzioni adeguate,

(*Continua a pag.* 6)

Dati sull'edilizia scolastica

Dal '45 ad oggi lo Stato ha costruito 29.177 *aule che rappresentano non solo la totale ricostruzione del patrimonio edilizio della nostra Scuola, duramente provata dalle distruzioni belliche, ma altresì un incremento di* 9.637 *aule. Nè si sarebbe, evidentemente, potuto, nel breve spazio di anni suddetto, chiedere di più allo Stato, impegnato nel durissimo lavoro inteso a dare al Paese gli strumenti essenziali della sua ripresa. Ma, ciò premesso, occorre ora; con un coraggio almeno uguale a quello con cui si sono affrontati gli altri gravi problemi del dopo-guerra, guardare in faccia ad una situazione che, ricevuta in eredità dai decenni, si fa ogni giorno più grave. Per quanto concerne la situazione dell'edilizia delle Scuole medie e d'istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica è da rilevare che le aule complessivamente mancanti in rapporto alle* 37.680 *classi esistenti sono — a parte i locali da adibire a servizi generali, gabinetti scientifici, le officine e i laboratori — ben* 10.986 *con una percentuale complessiva, in rapporto al fabbisogno, del* 29,13 %.

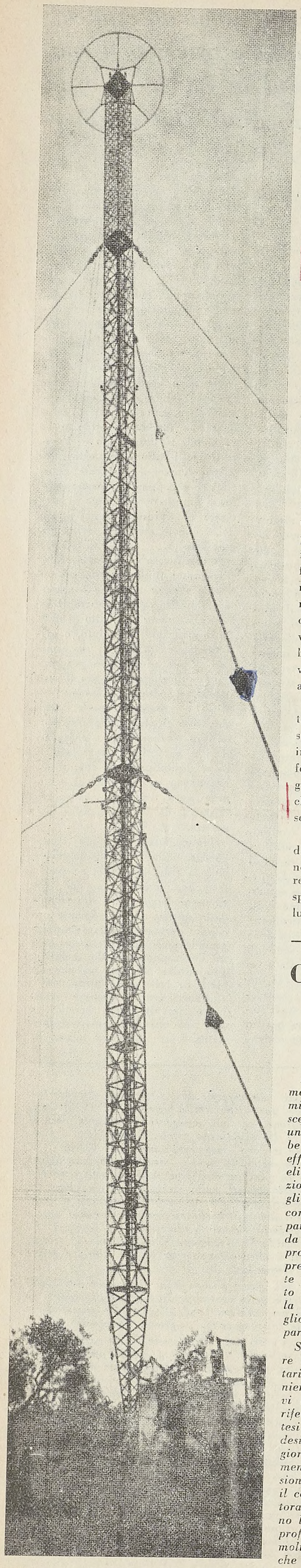
Già pesante, adunque, risulta la situazione quale emerge dall'esame dei dati riguardanti l'istruzione media e superiore. Ma i dati che ci fornisce la rilevazione della situazione edilizia della Scuola elementare, ci pone di fronte a ben altro problema.

Occorrerebbero, per fare fronte al fabbisogno totale, 157.215 *aule: tante, cioè, quale è il numero degli insegnanti elementari. Poichè le aule costruite da novant'anni a questa parte sono* 66.087, *cui sono da aggiungere* 27.280 *locali derivanti da più o meno adeguati adattamenti di ex-conventi, ex-caserme. ecc., c'è una disponibilità massima di* 93.367 *aule. E risultano, per ciò, mancanti* 63.848 *aule pari al* 40,,6 % *del fabbisogno totale.*

Come e dove insegnano, adunque, i 63.848 *— e, di fatto, assai di più — maestri che non hanno aula? In parte, e cioè ben* 31.349 *si alternano con con altri maestri nella stessa aula; ciò che vuol dire che quasi* 65.000 *dei nostri insegnanti e quasi la metà dei nostri alunni devono osservare orario e calendario ridotti e dimezzare il beneficio che può dare la Scuola, la quale, oltre di ciò, in troppe località è ancora ferma, per lo più, alle tre prime classi elementari.*

Ma più grave ancora è la situazione dei 32.499 *maestri e delle centinaia di migliaia di alunni costretti nei cosidetti locali di fortuna: ex-stalle, ex-soffitte, ex-magazzini, ex-grotte, ex-osterie.*

Ma vi è di più. Fra le stesse 27.280 *aule cosidette adattate e che, congiunte a quelle appositamente costruite, formano il complesso, già indicato, delle* 93.367 *aule disponibili, ve ne sono molte che non sono aule se non di nome. Perchè, mentre, ad esempio, il personale direttivo che ha provveduto alla compilazione dei moduli per le regioni settentrionali ha considerato come aule adattate quei locali che risultino forniti, almeno, dei requisiti minini indispensabili quanto a capienza, a garanzie igieniche, a sufficienza d'illuminazione e a possibilità di manutenzione, il personale direttivo di molte regioni centro-meridionali ha, talvolta, considerato quali aule adattate dei veri e propri locali di fortuna reperiti presso case e casupole di privata abitazione e sprovviste di ogni requisito, anche del più rudimentale.*



ma è rimasta fondamentalmente una cultura accademica perchè legata a schemi e a situazioni storiche sorpassate: ed è invece chiaro, se si vuole assiomatico per noi, che la società si pensa, si comprende e si verifica nella cultura. La cultura insomma come direttrice della storia, in quanto un vero progresso non potrà risultare che da una composizione ordinata di *tutte* le forze storiche che agiscono in un dato momento. Quindi, una cultura è tale se è universale. E da ciò deriva una conseguenza diretta alla Università, nell'adempimento della sua funzione nei riguardi della società, che è quella di formare una classe dirigente intellettuale capace di comprendere e risolvere i problemi di essa società. Oggi invece l'Università forma una classe dirigente inadeguata alle sue funzioni, in quanto si accinge ai suoi compiti basandosi su una cultura parziale e spesso falsa, si affida alle strutture tradizionali senza capacità di critica, si pone infine come strumento di conservazione di situazioni di privilegio e come ulteriore motivo di frattura dell'unità del paese. Così negli anni universitari c'è chi si sente chiaramente isolato dai problemi della società che lo circonda, o si rifugia nel lavoro erudito rinunciando ad ogni verifica, o si abbandona a una superficialità utilitaristica, oppure, e questo forse è il fenomeno più rilevante nella Università del dopoguerra, trova fuori dell'Università stessa i maestri, i testi e le esperienze per la sua formazione. Così all'inizio della professione, egli non potrà che operare empiricamente, giacchè si accorge che gli strumenti culturali appresi durante gli studi non trovano verifica e non gli consentono possibilità di applicazione nel concreto suo lavoro (e lo svilimento del valore del titolo accademico va riferito anche a questo).

Questo si osserva anche in chi ha frequentato facoltà scientifiche (e pensiamo alla assoluta impreparazione dei medici o degli ingegneri ai problemi sociali della loro professione) anche se la difficoltà sarà di maggiore rilievo per chi ha studiato in facoltà che riguardano l'uomo: ma ciò è appunto segno della massima crisi.

Una esemplificazione qui è resa superflua dalla vastità e dalla incidenza del fenomeno descritto: in ogni modo si potrà pensare al giurista che si trova completamente sprovvisto di fronte ai problemi che l'evoluzione sociale e la crisi dei rapporti umani propongono, all'ingegnere e al tecnico in genere che si trova a dover operare nel mondo del lavoro oggi così denso di difficoltà, senza poter rendersi esatto conto dei termini delle controversie, senza poter emettere un giudizio e motivare il proprio atteggiamento. Così si potrebbe continuare per moltissimi altri casi, ma piuttosto, accennate le conseguenze più rilevanti della crisi non sarà male tenere sul debito conto alcuni aspetti, che, sia pure marginali, restano sempre altamente indicativi; pensiamo all'attuale struttura dell'accesso all'Università, limitato soltanto a certe determinate classi, con la conseguenza dell'accentuazione del carattere parziale e incompleto della formazione della classe dirigente. Il problema, oltre a questo aspetto, ed oltre alla considerazione di palese ingiustizia che attualmente permette sia visto anche sotto il punto di vista dell'arrivo delle classi proletarie alla cultura, attraverso la quale esse potranno compiere in modo utile e definitivo il loro inserimento nella vita della società e della classe dirigente. A porre rimedio a questo, anche se occorrerebbe radicalmente una riforma dell'intero sistema che per ora pare irrealizzabile, sono almeno strettamente necessari strumenti previdenziali e assistenziali adeguati. Si tratta di entrare nell'ordine di idee che ogni intelligenza perduta o sviata è un danno per tutta la comunità, e che ogni giovane capace ha *diritto*, in senso concreto e completo, di essere mantenuto agli studi.

E qui il discorso ci porta al problema del finanziamento e dell'attrezzatura della Università, nella misura richiesta dalle attuali esigenze della tecnica e della vita sociale in genere. E' evidente che una sistemazione veramente scientifica dei dati e dei risultati raggiunti nello sviluppo della società, non potrà essere compiuta che da una Università adeguatamente dotata di tutti i mezzi necessari alla ricerca.

L'attuale facilità di scambio dei risultati scientifici fra i vari paesi e fra le varie scuole ha favorito ed addirittura imposto in certi casi, una continua informazione e collaborazione tra i varii istituti culturali. E purtroppo l'Università e la cultura italiana risentono ancora, per la povertà dei loro mezzi, di una situazione di provincialismo e di isolamento. Molti dei migliori nostri docenti sono stati anche per questo costretti a cercare all'estero le sedi ed i mezzi adeguati alle rispettive ricerche scientifiche.

Dinnanzi a questo quadro che abbiamo molto sommariamente tracciato, è evidente che le linee di un'azione risolutiva non possono che derivare da un esame radicale di tutto l'istituto universitario, nei suoi principi e nelle sue funzioni: rimandando al prossimo articolo sull'operare dei cattolici in questo senso, ci limiteremo per ora a tracciare alcune linee di carattere istituzionale. E innanzitutto ci preoccupa qui una possibile identificazione dell'Università alla società: identificazione che è evidentemente un falso tentativo di soluzione in quanto invece di comporre i due termini, li riduce ad uno solo (ed è su questa linea che si muovono i marxisti proponendo delle soluzioni di funzionalità immediata e semplicistica dell'Università rispetto alla società). Ma d'altra parte è da affermare ben chiaro che non si può neppure identificare l'Università con la cultura, in quanto l'Università è il luogo in cui vengono accolte le proposizioni culturali, per una loro razionalizzazione e una sistemazione scientifica, ai fini della formazione della classe dirigente (intesa in senso lato, comprendente il ricercatore puro e colui che secondo le linee da quello individuate, concretamente opera). Ed è questo compito di formazione che individua specificamente l'Università rispetto a tutti gli altri istituti che elaborano la cultura e che le attribuisce quindi una responsabilità particolare in ordine alla società e al suo progresso. Infatti molti possono essere i luoghi di formazione della cultura, mentre alla sua funzione formativa, l'Università deve far fronte da sola, come luogo appunto che sistema per quel fine in modo organico e completo, tutti i dati culturali, prodotti all'interno di essa od anche all'esterno. Ed ecco che vediamo come l'Università, veramente rispondente ai suoi compiti, sarà sempre, nel senso più elevato della parola, scuola, luogo cioè dove si forma l'uomo all'esplicazione massima delle sue possibilità, attraverso il suo inserimento in una tradizione valida, di valori e di metodo, che tenga conto del processo della storia comune e lo razionalizzi, ne faccia cioè cultura, cosicchè l'individuo potrà farsi persona inserendosi autenticamente nella comunità, come elemento necessario e fattore di progresso.

Cenni sulla situazione universitaria

Pubblichiamo alcuni passi della relazione conclusiva della Commissione per la Riforma della Scuola, riguardante la situazione universitaria italiana.

Il numero degli studenti, aumentato da qualche tempo in misura impressionante, costituisce un grave perturbamento ed un serio pericolo, per cui sarebbe necessario iniziare un'opera efficace non solo di preventiva eliminazione, ma anche di selezione durante lo svolgimento degli stessi corsi universitari. Nel complesso si rileva essere la preparazione nelle Scuole medie, da cui gli studenti universitari provengono, notevolmente depressa e non del tutto sufficiente per il proficuo proseguimento negli studi superiori; di qui la grandissima difficoltà di migliorare il tono della loro preparazione scientifica e culturale.

Sempre allo scopo di sollevare il tono degli studi universitari si dovrebbe cercare la maniera di ovviare ad alcuni gravi inconvenienti per quanto si riferisce alla compilazione delle tesi di laurea; sarebbe inoltre desiderabile venisse data maggiore importanza e interessamento all'esame e alla discussione finale della tesi stessa per il conseguimento del titolo dottorale. Molti giovani preparano la tesi sotto la vigilanza dei professori e degli assistenti; ma molto più numerosi sono quelli che si limitano a chiedere ai professori delle varie discipline l'argomento per le dissertazioni di laurea, per poi farlo svolgere a persone estranee alla Scuola.

Circa il rifiorire della ricerca scientifica tra i discepoli delle nostre Università i pareri sono discordi. In molte facoltà essa fiorisce; ma in altre ciò non avviene, anche perchè i mezzi di studio sono molto limitati.

Per quanto riguarda il livello della ricerca scientifica da parte dei docenti, risulta che esso si manterrebbe elevato, quantunque la ricerca scientifica sia gravemente ostacolata dalle condizioni disastrose in cui si trovano la maggior parte degli Istituti e delle biblioteche la cui dotazione è del tutto insufficiente per l'acquisto del materiale di consumo e dei libri.

In genere la preparazione scientifica e culturale degli studenti è poco soddisfacente, giacchè i mezzi di insegnamento di cui sono dotati gli Istituti e i locali di cui dispongono sono spesso inadeguati all'enorme popolazione studentesca per l'insegnamento d'indole clinica e sperimentale. Quindi tale preparazione, qualunque sia lo spirito di sacrificio dei docenti, non può essere che incompleta. A questo si deve aggiungere la impreparazione che portano i giovani dalle scuole medie.

Quasi tutte le facoltà sono contrarie a provvedere all'insegnamento, in caso di gran numero di studenti, mediante l'effettivo funzionamento dei corsi liberi « pareggiati » valorizzando con opportune garanzie lo Istituto della libera docenza.

L'attività scientifica degli assistenti, salvo qualche eccezione, è soddisfacente, ma il numero degli assistenti di ruolo è assolutamente insufficiente in particolar modo per le discipline sperimentali. Ad ogni assistente per un efficace rendimento didattico e scientifico degli Istituti e laboratori non dovrebbero essere assegnati, in media, più di 30 studenti.

La percentuale dei frequentanti le lezioni universitarie, in genere, è bassa. Avviene quasi sempre che nei primi anni l'affluenza è numerosa, ma poi, man mano, decresce. Nel periodo precedente agli esami la presenza scarseggia sempre.

Nelle facoltà di Lettere e Filosofia, di Magistero, di Giurisprudenza e di Economia e Commercio, l'Università tende, poco per volta, a diventare Scuola per corrispondenza. E' però da osservare che in alcune Università, se gli studenti frequentassero tutti, non vi sarebbero nè aule, nè laboratori, sufficienti a contenerli.

La frequenza degli studenti nelle facoltà suddette è, in massima, non superiore al 10 % degli iscritti; invece nelle facoltà scientifiche si arriva al 90%. La firma di frequenza è generalmente ritenuta una formalità inutile; essa viene per lo più apposta sui libretti per tramite dei bidelli.

La maggior parte dei gabinetti e laboratori hanno attrezzature insufficienti, e tutti risentono fortemente delle condizioni economiche attuali, che impongono al ricercatore sacrifici straordinari per impostare o portare a termine delle indagini, non poche delle quali sono inibite del tutto o non possono estendersi o approfondirsi anche per mancanza di strumenti moderni. Oggi, infatti, il progresso delle scienze sperimentali ha portato alla necessità di usare tecniche perfezionate e di grande precisione che richiedono un apparato strumentale costoso.

Gli strumenti di studio degli studenti sono, di regola, le dispense di manuali, e i testi di lettura per le facoltà di lettere e filosofia, di magistero e di lingue straniere. Le dispense rappresentano, in genere, quando vengono curate dai docenti, un mezzo discreto di studio.

Lo Stato delle biblioteche annesse agli Istituti, in linea generale, è piuttosto deficiente, mancano spesso pubblicazioni moderne, specialmente estere; e non sembra tendano ad un miglioramento.

Gli esami in molte facoltà, dato l'eccessivo numero di studenti, sono senza dubbio estenuanti e faticosi. E non è sempre facile pesare giustamente il valore e la cultura dello studente.

La coscienza della nostra situazione storica ci deve portare a cominciare a parlare in qualche modo delle possibili soluzioni della crisi: certo non sappiamo esattamente nè il quando nè il come; ma la vocazione appunto dell'uomo in crisi è di conoscere questa crisi e teorizzarla, per poi superarla

L'esame che abbiamo fatto della società e dell'università e quindi di tutta la classe dirigente esistente, ci ha portato ad un'unica conclusione che è già chiaramente emersa: l'accertamento cioè dei motivi di dissoluzione che agiscono in modo ormai prevalente nell'attuale situazione. Ed è già emerso che tale dissoluzione va fondamentalmente riferita ad una totale crisi di ideali. Gli ideali esistenti infatti, le ideologie culturali e spirituali che bene o male tentano di proporre significati all'essere e al vivere di tutti, non sono universali; e sono perciò intrinsecamente contraddittorie, inutili, e ancor più che inutili nocive all'uomo come tale, perchè lo dividono maggiormente da sè, dagli altri, da Dio. Tali ideologie non-universali si pongono perciò come acceleratrici della crisi.

Così accade oggi che l'uomo si trova davanti a fatti che turbano la sua vita senza che egli possa comprenderne il giusto significato e sopratutto vederne le soluzioni, sperare in soluzioni: si trova quindi al limite del paradosso, solo, come in balia delle forze naturali. Pensiamo non solo al caso della bomba atomica, che può rappresentare l'esempio limite, ma a tutti i rapporti esistenti tra l'individuo e il mondo di oggi: le relazioni tra l'individuo e lo Stato, i rapporti di lavoro nella società capitalista e nella società socialista, l'arte che si fa messaggera di una crisi radicale attraverso un linguaggio tragico, la filosofia che attraverso l'esistenzialismo denuncia nelle sue dolorose dimensioni umane il vicolo cieco cui è giunta la sua meditazione sul mondo e sull'uomo. Di fronte a tutto questo che costituisce il patrimonio doloroso della società di oggi, la cultura, come i rapporti sociali, come la bomba atomica, come la povertà dei mezzi materiali, è lo strumento della divisione dell'uomo.

Si è visto che ciò è dovuto al fatto che la cultura non sa più presentarsi in termini di validità universale, al fatto cioè che si è verificata una frattura, un distacco, un allontanamento progressivo, ora giunto al massimo, tra la cultura e le ideologie culturali, e la storia dell'uomo. Questa è progredita, quelle sono rimaste costrette in un gioco involutivo.

Bisognerà appunto accennare a questa involuzione. E ci pare che sarebbe legittimo portare un'accusa alle ideologie positivista, idealista, materialista (si intende del materialismo storico), con tutti i successivi sviluppi che all'interno di queste ideologie si sono avuti (vedi il neo-positivismo e il pragmatismo americano, vedi l'esistenzialismo come reazione alla sistemazione idealistica); ma ci pare che convenga, a rischio di fare un discorso generico, rifarsi almeno inizialmente alla radice di questo processo, al carattere immanentista di tutte queste ideologie: al tentativo che l'umanità ha perseguito in questi ultimi secoli di fondare l'uomo autonomamente, immanentemente, in se stesso, e nei rapporti che egli stesso si imponeva. Non diciamo questo solamente perchè legati ad una fede che ci figura l'uomo in una prospettiva trascendente, ma per una considerazione storica; di osservare cioè che l'umanità, una volta presa coscienza e ricchezza da questa fondazione immanente, ha successivamente prodotto ideali e storia da cui vistosamente si rivela come l'uomo fondato in se stesso, la ragione umana garantita solo all'interno di se stessa, non riescono più a progredire: non riescono più a costruire una vita veramente umana. Infatti le ideologie si sovrappongono una sull'altra, si scartano, si contraddicono internamente, non tengono conto dei risultati positivi raggiunti, e tanto meno tengono presente una prospettiva unitaria di sviluppo dell'umanità; non c'è progresso insomma, se progresso significa aumento razionale di valore.

Così l'idealismo nel totale riesame che fece dei valori culturali rinvenuti al suo apparire, negò completamente validità a tutto l'immenso lavoro di descrizione e di sistemazione di dati operata dal positivismo nel secolo decimonono, qualificando la conoscenza scientifica come pseudo-conoscenza e reistaurando in una prospettiva unilateralmente immanentistica e soggettivistica tutto il mondo dello spirito. Ed inoltre ad un reale progresso delle teorie estetiche e delle scienze storiche, ad esempio, faceva riscontro la gravissima posizione di impossibilità a fondarsi e a procedere dell'etica, ridotta a buon senso storicisticamente determinato. Ma sopratutto l'idealismo non è riuscito a fondare totalmente l'uomo o meglio si è illuso di fondarlo in una indefinita proiezione del soggetto, aprendo così la via alla dottrina dello stato come massima espansione e fondazione dell'io nel tempo e nello spazio, oltre ogni limite oggettivo od etico (pensiamo qui ad Hegel ed alla sua paternità rispetto alle moderne teorie nazionaliste, della razza, ecc.); oppure liberando al massimo l'io individuale da ogni vincolo (che almeno parzialmente lo garantiva), lo ha proiettato in una tragica prospettiva esistenziale avvolta su se stessa, intorno ai termini di un vivere insensato. Nella situazione così venutasi a creare in tutta la cultura occidentale, il marxismo ha potuto presentarsi e destare una precisa attenzione con la sua prospettiva messianica di costruzione della società « giusta », spoglia dei miti e delle sovrastrutture, in cui l'uomo si inserisce nella comunità positivisticamente fondata sul dominio della natura e su un falso rapporto fra l'individuo e società: per cui la personalità umana viene anzichè valorizzata, annullata nella società.

Bisognerebbe ora esaminare quali sono le risultanti di queste ideologie sul piano della storia; e allora potremo dire che ciò ha vistosamente portato ad una umanità non più conscia di finalità precise, non più ordinata in prospettive ideali comuni e capaci di muovere l'uomo ad una azione cosciente ed ordinata, ma ha prodotto un'umanità fondamentalmente caotica: che si esemplifica da una parte nella posizione esistenzialista che già abbiamo precedentemente accennato e dall'altra, in maniera molto più vistosa e diffusa, in un empirismo di breve respiro, fondato più o meno coscientemente e più o meno semplicisticamente su un generico buon senso (anche qui non sono mancati tentativi di teorizzazione come ad esempio in America). Ma è chiaro che si tratta di un equilibrio instabile e che la vita singola e sociale è continuamente aperta a interrogativi sempre più gravi e sempre più pressanti, cui la scelta di tutti i giorni non può dare risposta. Così l'uomo si trova inevitabilmente impotente di fronte ad una storia di cui non conosce le leggi e di cui non può quindi tentare l'interpretazione, e più in là il dominio.

Volendo ora ricondurre la nostra attenzione alle prospettive che risultavano nei due articoli precedenti dall'esame della società e dell'Università italiana, ricordiamo che la cultura, una cultura universale e perciò nuova, è necessaria per mettere in contatto queste due realtà, oggi distaccate, per muovere cioè la società verso un vero progresso e per funzionalizzare l'Università a questo stesso progresso. E' chiaro che a questo compito l'Italia è massimamente chiamata, sia dalla sua tradizione culturale e umana, sia per una certa « disponibilità » e autonomia che essa ha conservato verso le più recenti posizioni culturali ideologiche: (pensiamo alla Germania, alla Francia costruttrici della cultura moderna più di altri, ma anche per questo più coinvolte nella sua dissoluzione). Nè può avere alcuna importanza, a questo riguardo, lo stato di minorità politica, in cui essa si trova, del resto come tanti altri stati, nel gioco delle forze internazionali. Oggi lo stato di caos è tale che ciascun individuo e ciascun popolo è chiamato alla elaborazione di una visione del mondo valida per tutti, e qualunque distinzione perde di valore. Non si tratta qui di un volontario assumersi un « bel » compito, ma di un dovere chiarissimo, ci pare, per come emerge dalle circostanze.

Giunti a questo punto non si può non tentare di tracciare qualche linea istituzionale; di vedere cioè, almeno generalmente, quali caratteri essenziali dovrà assumere una futura cultura per rispondere ai compiti che sono emersi dall'insieme. Qui non potremo che individuarli approssimativamente e schematicamente.

E innanzitutto il carattere che garantisca questa cultura, che la faccia davvero capace di affrontare i problemi dell'uomo e della sua storia: l'unversalità, come abbiamo più volte detto, cioè l'assunzione e la sistemazione di tutti i motivi spirituali che hanno circolato finora nella società, la sistemazione di tutte le esigenze culturali che si sono manifestate, in ultima analisi la comprensione e la spiegazione di tutti gli atteggiamenti, anche dei più lontani e dei meno spiegabili, nell'ordine nuovo in cui vanno composte tutte le aspirazioni e tutti i problemi dell'uomo. Da questo carattere fondamentale parecchi altri ne derivano, che abbiamo visto in maggior o minor misura mancanti nelle ideologie che finora non sono riuscite alla sintesi che auspichiamo: così il tener conto del lavoro svolto, l'accettare quanto di positivo è stato compiuto da altri, l'umiltà e la pazienza di compiere un lavoro « all'interno » invece di cominciare sempre apocalitticamente daccapo (il che in fondo è un atto di parzialità e di impazienza). E i dati positivi già prodotti certo non mancano, come abbiamo visto nelle nostre brevi analisi precedenti. Grandi progressi sono stati fatti nel dominio della natura e nella conoscenza della storia e della società: si tratterà evidentemente di tenerne conto fino in fondo e di organizzarli in modo da attribuire loro un vero valore.

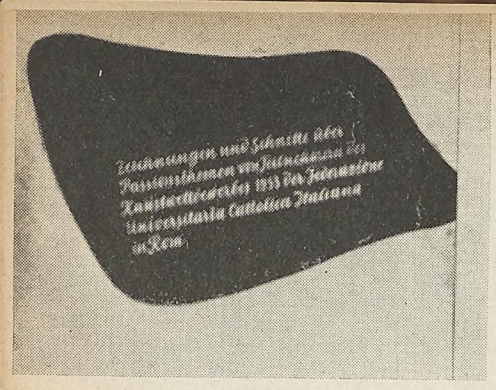
C'è anche un altro punto che ci pare sia una delle componenti essenziali della civiltà moderna, la tecnica cioè, che si è presentata come il grande fatto nuovo, di portata a tutt'oggi incommensurabile e la cui influenza nella società è evidentemente troppo poco studiata e quindi troppo poco razionalizzata. Si potrà ricercare quanto la tecnica abbia contribuito a porre gli uomini più chiaramente di fronte alla loro crisi, quanto abbia posto in modo improrogabile l'esigenza della costruzione di una nuova etica sociale che permetta di dominare le scoperte scientifiche e le loro applicazioni pratiche. Anche qui dunque una nuova cultura avrà molti dati da sistemare, un problema della massima importanza da affrontare, un indefinito aumento delle possibilità dell'uomo da ordinare.

E qui l'esame potrebbe proseguire: si pensi al posto che all'arte spetta in una comunità veramente umana, si pensi al problema del linguaggio nuovo da instaurare per la comunicazione di nuovi contenuti, e tanti altri. Ma si cadrebbe così evidentemente nella casistica e forse nell'utopia. Invece ci preme qui riaffermare che questa cultura non potrà non affrontare il problema centrale dell'uomo e della sua storia, l'apertura alla trascendenza. A questa conclusione siamo portati proprio da quella analisi precedente che ci ha fatto vedere nell'immanenza, nella pretesa cioè di fondare l'uomo in sè e nelle cose, l'errore fondamentale del mondo moderno. Evidentemente ciò comporta una serie di gravissimi problemi e di grandi pericoli: è facile cadere nel clericalismo, nel misticismo, come del resto è altrettanto pericoloso e facile cadere nell'agnosticismo. Ma è uno sforzo da fare: se c'è una cosa che ci pare chiara è proprio questa: che l'uomo trova la forza di vivere e di progredire proprio nei limiti che trova intorno a sè, a condizione che questi limiti non lo soverchino, come espressione di una fatalità tragica, ma lo ordinino a un fine trascendente che è al tempo stesso garanzia dell'esistenza.

Per avviarci ormai alla conclusione, ci preme porre una ultima pregiudiziale, se così si può chiamare, e cioè che la cultura non può non essere umana, non può non tener presenti le aspirazioni e i desideri dell'uomo, non può cioè presentargli fini e ideali astratti, puramente logici, ma deve presentargli degli ideali di umanità completa in cui siano rappresentate in modo essenziale tutte le dimensioni dell'uomo, la ragione e il sentimento, la teoresi e la pratica, l'arte, la capacità inventiva, l'amore. Ciascuno nella sua misura dovrà vedere valorizzata e anzitutto, se necessario, esplicitata la sua vocazione nel mondo e nella comunità. Dovrà vedere possibile la realizzazione delle sue aspirazioni, intese come espansione dinamica ma razionale della sua persona, e dovrà vedere sopratutto, come essenziale e ineliminabile la composizione delle sue aspirazioni con quelle altrui; cioè la cultura dovrà far nascere una comunità vera, la comunità in cui ogni membro ha una sua vocazione da esplicare, in cui l'individuo è fine e non mezzo, ma anche in cui quella vocazione non può che esplicarsi in continuo scambio con le vocazioni altrui e in cui l'individuo spontaneamente si fa fine della comunità e della storia, in quanto un vincolo ineliminabile lo lega al destino di ogni altro uomo.

Come si vede queste non sono che premesse, e molto alla lontana; ma la stessa coscienza della nostra situazione storica ci deve portare a cominciare a parlare in qualche modo delle soluzioni possibili: certo non sappiamo esattamente nè il quando nè il come; ma la vocazione appunto dell'uomo in crisi è di conoscere questa crisi, teorizzarla, per poi superarla. Ancora una volta lo studio della storia, se non è assolutamente risolutivo perchè la storia non si spiega se non al di fuori di essa, si pone tuttavia come la condizione prima di ogni lavoro.

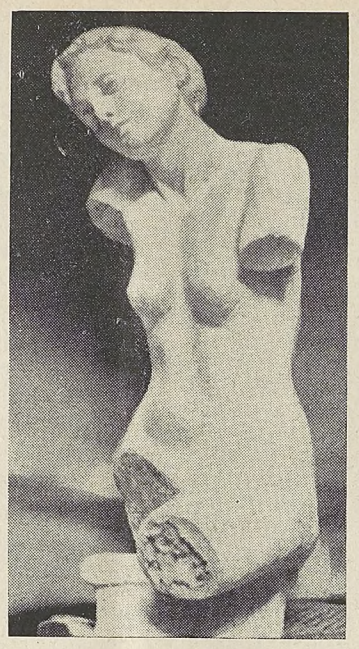
E, non possiamo non aggiungere, per noi cattolici, che un continuo e vigilante sforzo nella crescita spirituale e nell'amore di Dio, è la premessa ad ogni tentativo in questo senso e la fonte delle energie spirituali ad esso necessarie.

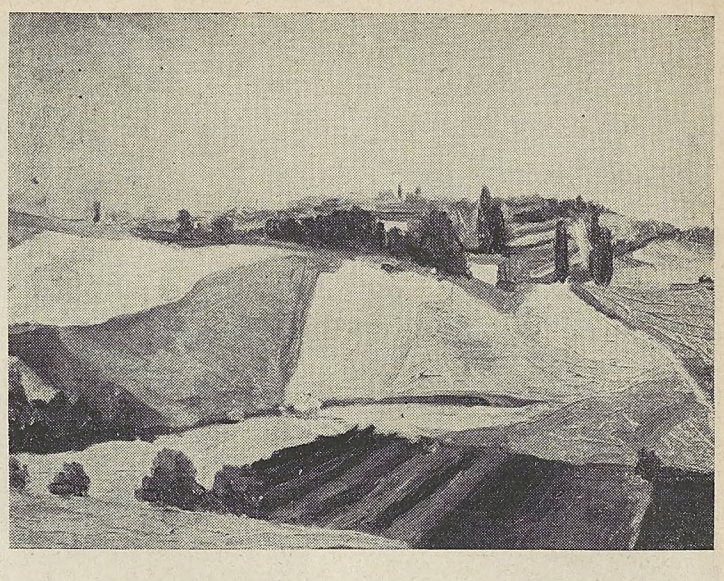


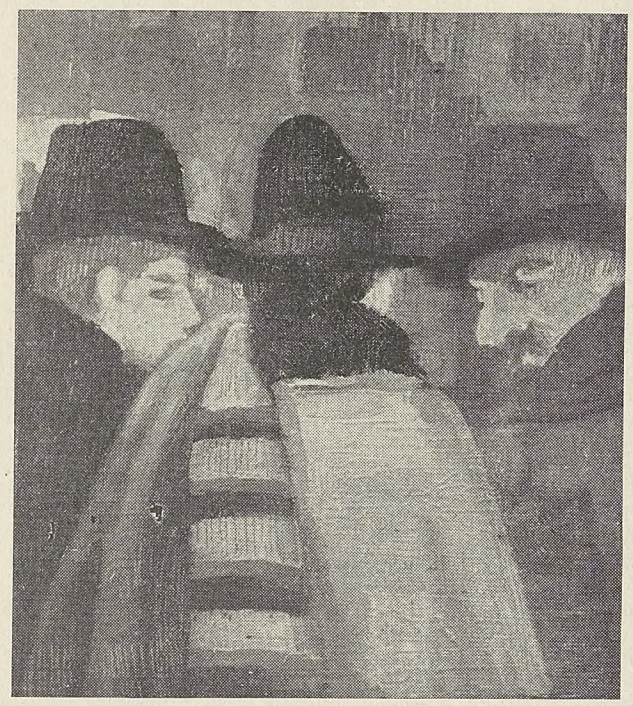
A Innsbruck la Mostra del Concorso in bianco e nero della Fuci

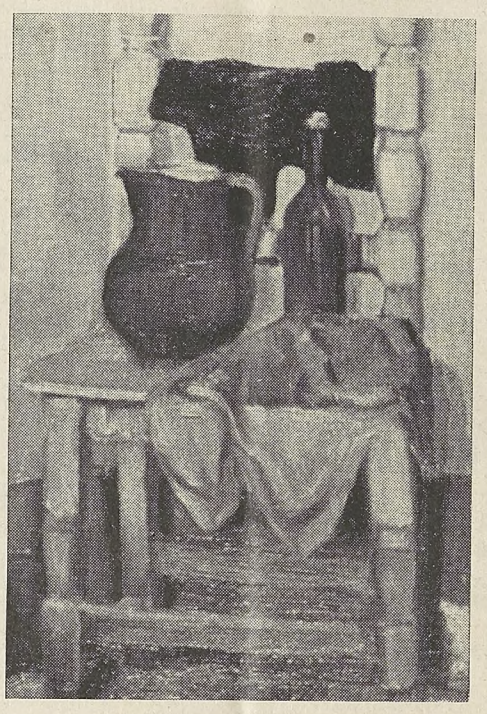
Alla IV Settimana della Cultura giovanile austriaca svoltasi a Innsbruk nel mese di maggio, l'Italia ha partecipato con l'adesione della Fuci e dell'Associazione Universitaria Cattolica Trentina. La Fuci ha inviato trenta delle opere partecipanti al concorso di Bianco e Nero, i cui risultati abbiamo già dato nel numero precedente di « Ricerca ».

La manifestazione è stata inaugurata dal Ministro austriaco della Pubblica Istruzione, dott. Ernst Kolb, dalle maggiori autorità regionali e cittadine e dal corpo consolare di Innsbruck. Il Ministro austriaco ha avuto alte parole di elogio per le opere dei giovani artisti italiani e nei discorsi pronunciati alle varie cerimonie inaugurali della « Settimana » ha sottolineato il significato della partecipazione italiana. Fervido organizzatore della Mostra della Fuci è stato il professore Antonio Stefanini, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Vienna.









Pubblichiamo qui le foto delle opere di pittura partecipanti alla Mostra organizzata ad Orvieto dalla Fuci, contemporaneamente al Convegno d'Arte e al Concorso in bianco e nero. La Scultura (*segnalata*) *è di Maddalena Magnin, dell'Accademia di Firenze. Opere premiate*: Paesaggio *di Marco Cantagalli di Siena;* I tre amici *di Aleardo Paolucci di Siena*; Sedia con natura morta *di Anna Mutinelli;* Incisione *di Alba Rizzo di Palermo.*

Vacanze in Italia e all'estero

Le Case Alpine della Fuci

Le « Case Alpine » non hanno ormai più bisogno di essere presentate; se ne conosce in tutta la Federazione lo spirito e la vita, e si sa tutto quello che vi si può trovare, dall'aria buona e dall'alpinismo, all'ambiente vivo di amicizia e di allegria, alle risorse spirituali che ridanno all'anima il suo tono migliore.

Quest'anno ce ne sono cinque a disposizione delle fucine, nelle zone più diverse e quindi con particolari attrattive:

Bar Cenisio (*Val di Susa*) *m.* 1.500, *aperta dal* 12 *luglio al* 31 *agosto con quote giornaliere di L.* 750, 850, 1000. *Le prenotazioni si fanno presso Pierina Massardo, via Guerrazzi* 18/9 *Genova.*

E' la casa alpina di più antica fondazione.

Cogne (*Val d'Aosta*) *m.* 1.534, *aperta dal* 10 *luglio al* 31 *agosto con quota di L.* 1.000. *La prenotazione di L.* 2.000 *va inviata a Maria Luisa Tubino, via Montesano* 12/27. *Genova.*

E' organizzata dalla Fuci di Genova.

Sorte di Moena (*Val di Fassa*) *m.* 1.300 *dal* 1. *al* 31 *luglio* (3 *turni di* 10 *giorni*) *con quota di L.* 1.000 *al giorno e prenotazione da farsi molto presto presso Maria Teresa Springhetti - Fuci, vicolo degli Orbi* 14, *Trento.*

Rifugio Sapienza *sull'Etna m.* 1.800, *aperta dal* 25 *luglio a cura delle fucine di Catania. Per informazioni rivolgersi a Marilù Russo, via Fragalà* 7, *Catania.*

Courmayeur-Entrèves (*m.* 1300). *La Casa Alpina per giovani laureate e fucine, ai piedi di Monte Bianco, organizzata dal gruppo Laureati di Mantova, è aperta dal* 20 *giugno alla fine di agosto. La retta giornaliera è di L.* 1.200 *tutto compreso, l'alloggio è in camere da tre o più letti e le prenotazioni — accompagnate da L.* 2.000 *e da lettere di presentazione dell'Assistente Ecclesiastico — devono pervenire entro il* 10 *giugno alla sig.na Giuseppina Marastoni, via Carlo Montanari* 36, *Mantova.*

L'invito potrà anche essere esteso ad universitarie non fucine, purchè si tratti sempre di persone capaci di non stonare nell'atmosfera di un gruppo fucino. C'è molto da offrire a chi viene, ma le si chiede anche qualcosa: una partecipazione alla comunità che sia buona ed aperta, una sollecitudine del bene anche degli altri, una disposizione accogliente.

Con l'inizio di giugno si sono aperte le Case per Ferie associate al Centro Turistico Giovanile, opera della Gioventù di Azione Cattolica. Le Case alpine e marine, aumentate nel numero, migliorate nell'attrezzatura, hanno spalancato le porte ai giovani d'Italia e li attendono, al mare o ai monti, in Val d'Aosta come sulla Riviera Adriatica o alle Eolie, tutte in centri di villeggiatura come Cervinia, Cogne, Courmayeur. Gressoney, Passo Pordoi, Ponte di Legno, Canazei, Campitello di Fassa, Moena, Rapallo, Pietra Ligure, Cattolica, Stromboli, Lipari.

Inoltre, anche quest'anno si svolgeranno i Concorsi nazionali — ormai entrati nella tradizione del C. T. G. — di ciclomototurismo, campeggio e fotografia, perfezionati nella regolamentazione e dotati di premi complessivi per un milione di lire, campeggi nazionali semigratuiti, un viaggio internazionale in Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Una diffusa illustrazione delle Case per Ferie e di tutte le altre iniziative del Centro Turistico Giovanile è contenuta nella pubblicazione recentemente edita « Estate col C.T.G. 1953 » (L. 100) *che può essere direttamente richiesta al Centro Turistico Giovanile - Via della Conciliazione n.* 1 - *Roma.*

A Lutago, *graziosa borgata a* 971 *m., in bella posizione nella Valle Aurina (Alto Adige) la pensione Madonna delle Nevi offre ospitalità per una retta giornaliera di L.* 1250-1350. *Nelle quote è compreso il servizio. Tassa di soggiorno a parte. Tassa d'iscrizione L.* 500. *Caparra di L.* 3000 *da scontarsi sulla retta. E' necessario portare la carta d'identità, la biancheria da letto, asciugamano, tovagliolo. Nella pensione è assicurata l'Assistenza religiosa. Le iscrizioni si ricevono fino al* 30 *giugno presso l'incaricata sig.na Pina Farini, piazza Duoma* 2, *Ravenna. tel.* 22-69, *dal* 1. *luglio: l'pensione « Madonna delle Nevi », Lutago di Tures (Bolzano).*

A Rapallo, *pensione presso le Suore Gianelline, via Betti* 19, *Rapallo. Retta giornaliera L.* 1200 *più L.* 800 *di tasse di soggiorno e* 500 *di prenotazione.*

III Raduno Alpino Giovanile sulle Dolomiti — *Nella più bella Valle delle Dolomiti, la Val Gardena, si terrà dal* 12 *al* 18 *luglio il III Raduno per giovani laureati e universitari, organizzata dalla Pro Civitate Christiana. Conversazioni, sacre liturgie nelle chiesette alpine, passeggiate nelle selve ed escursioni sui monti sono il programma della settimana. Quota complessiva L.* 7500. *Per informazioni rivolgersi alla Pro Civitate Christiana, via S. Francesco* 3, *Assisi.*

Presso la sede della Gioventù Federalista Europea, Piazza Trevi 86, *sono aperte le iscrizioni per coloro che intendono partecipare al* 1° *grande campeggio Internazionale da essa organizzato. Tale campeggio si effettuerà dal* 20 *luglio al* 20 *agosto a Forte dei Marmi (Lucca) e verrà organizzato in tre turni di dieci giorni ciascuno. Ad ogni turno parteciperanno circa* 600 *giovani federalisti stranieri e circa* 150 *italiani.*

La quota di prenotazione è di L. 1500 *che potrà essere inviata con la domanda di inscrizione. Ogni ulteriore informazione potrà essere richiesta al seguente indirizzo: Comitato organizzatore Campeggio Internazionale della Gioventù Federalista - Piazza Trevi,* 86 - *Roma.*

L'AES, associazione educativa sperimentale, inaugura il suo « Workshop Sperimentale Internazionale » di Pittura, Scultura, Ceramica e Cinema e corsi di lingua Italiana e Inglese, nella Villa Siracusa di Sorrento.

Quote: 2600 *lire al giorno, compresa la camera (a due letti), tre pasti al giorno, partecipazione a tutti i corsi ed uso della spiaggia. Il pagamento totale deve essere fatto due settimane prima dell'inizio del corso. Prezzo speciale per camere a* 5-6 *letti*: L. 2000 *giornaliere. - Quote extra per gite in barca, pesca subacquea, danze folkloristiche. Il sabato e la domenica escursioni a Pompei, Paestum, Ercolano, Capri, Ischia, Monte Faito, Amalfi, Positano, Ravello e Vietri.*

A Nancy — *Il GEC di Nancy* (*Groupe des Etudiants Catholiques*) *organizza un corso di vacanze per studenti stranieri che desiderino perfezionarsi nella conoscenza della lingua francese. Sono in programma, oltre che corsi di lingua, visite a musei e officine, serate cinematografiche e musicali. Ogni settimana saranno organizzate gite nei Vosgi, nell'Alsazia e nella Lorena Prezzo della pensione* 500 *franchi al giorno, corsi di francese* 1000 *franchi alla settimana. Ogni gita circa* 1200 *franchi. E' previsto anche un soggiorno d'una settimana a Parigi*: 3500 *franchi di viaggio e* 1000 *franchi al giorno a Parigi. Per prenotazioni e informazioni rivolgersi al Direttore del GEC,* 35 *Cours Leopold, Nancy.*

A St. Gervais Les Bains — *Il Segretario Internazionale della FFEC* (*Federation Française Etudiants Catholiques*) *invito nello Chalet du Mont Rosset - Le Bettex - St. Gervais Les Bains, in Alta Savoia* (*alt.* 1400 *m.*). *I turni di vacanze sono divisi in due periodi*: *dal* 1. *al* 15 *agosto e dal* 16 *al* 30 *agosto. La retta per ogni turno è di* 9000 *franchi. Per soggiorni più brevi*: 600 *franchi al giorno. Le domande di iscrizione devono giungere entro il* 1. *luglio al Segretariato Internazionale della FFEC,* 61 *Rue Madame Paris (VI).*

— *A Salisburgo si svolgeranno dal* 2 *al* 15 *agosto due settimane di studio universitarie sul tema*: « *Il compito presente dell'arte cristiana occidentale* ».

Le relazioni saranno tenute da professori austriaci, tedeschi, svizzeri e americani.

Completeranno il programma due itinerari di viaggio, che, dal 16 *al* 22 *agosto, si svolgeranno nell'alta Austria,*

L'iscrizione alle due settimane costa 70 *scellini (circa L.* 1700). *La quota di soggiorno (vitto e alloggio) sarà di* 33 *scellini al giorno (circa L.* 800).

Per prenotazioni (entro il 20 *luglio) informazioni e programmi, rivolgersi a: Sekretariat der Salzburger Hochschulwochen, Kapitelplatz,* 2 *Salzburg.*